



Marilia Tortora

Diversi sotto lo stesso cielo

Napoli 2013

Marilia Tortora

Diversi sotto lo stesso cielo

(Liberamente tratto da una storia vera)



Diversi sotto lo stesso cielo

di

Marilia Tortora

Napoli 2011

Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported. Per

leggere una copia della licenza visita il sito web

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/> o spedisci una lettera a

Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco,

California, 94105, USA

INTRODUZIONE

Ogni storia, ogni romanzo nasce da un profondo vissuto che la fantasia, l'inventiva, vestono dei colori che essa stessa sceglie. Scrivere è partorire, generare una vita che di te avrà forse le sembianze, ma non certo il tuo volto. Questa storia nasce da una reale esperienza vissuta, emersa durante una chiacchierata tra amici che per incanto o forse per magia, improvvisamente diventa sintonia, musica intonata da un comune sentire pur nella diversità della proprie esistenze. Quando Salvatore mi ha raccontato la sua storia, lo ha fatto con l'esplicito desiderio di vedere il suo vissuto raccontato tra le righe di un romanzo. La cosa all'inizio mi ha lusingato e, contemporaneamente spaventato: Come potevo io, che per mia natura scrivo per sentirmi libera, scrivere di un altro? Come avrei fatto a superare la naturale diffidenza, il senso della morale che inmancabilmente suscita una storia come questa? Sentivo tutto il peso di un giudizio morale che l'educazione ricevuta, il senso di legalità, le mie origini partenopee mi gridavano dentro. Il mio amico è stato sulla linea gialla, pericolosamente in bilico tra il bene ed il male, testimone silenzioso di un uomo spietato e senza pudore che uccideva per mestiere....e, paradossalmente, il suo migliore amico. Come si fa a metabolizzare tutto questo? Come è possibile accettare solo l'idea che un uomo del genere possa avere dei sentimenti? Ho passato giorni a chiedermi se era giusto raccontare questa

storia, a darle il giusto equilibrio perché non diventasse una patetica esaltazione della violenza o una stucchevole storia d'amicizia impregnata nel miele di una volontà salvifica e giustificatoria. Ma l'amicizia a volte ti spinge a percorrere sentieri sconosciuti e oscuri in nome di una fiducia cieca che non insegue certezze ma lascia trasparire dalle semplici parole del tuo interlocutore, l'emozione che rifiuta le sbarre del perbenismo e delle convenzioni. Così ho lasciato che l'emozione mi travolgesse, la marea del non detto prendesse il sopravvento sulla razionalità e sul giudizio per diventare voce di chi non ha più voce, di chi è in preda ad un sentimento nostalgico che narra in maniera silenziosa e sofferta tutta la fatica del nostro essere uomini. Come un equilibrista, ho camminato in bilico tra pensiero e parola, tra realtà e fantasia, guardando il mondo diviso da quel filo sottile che sembra celare il mistero della vita.

Grazie Salvatore per avermi consentito di salire insieme a te su quel filo, di avermi dato la possibilità di intravedere, aldilà di me stessa e dei miei limiti, cosa si nasconde dietro il silenzio, lasciandomi libera di raccontare un pezzo della tua vita attraverso la mia penna sullo sfondo di una città come la nostra maledetta da Dio e dagli uomini ma che entrambi continuiamo ad amare .

In fondo il bianco ed il nero non sono che l'uno l'ombra dell'altro e noi cresciuti ai piedi del Vesuvio, respiriamo l'odore del mare con lo sguardo fisso all'orizzonte in attesa dell'aurora.

N.D.A.

Alcuni dei fatti, dei personaggi e dei luoghi raccontati sono reali ed alcuni di essi sono ancora vivi ed “attivi”; tutti però sono presentati sotto altro nome.

CAPITOLO I

Puntuale come sempre, Salvatore aprì la palestra in attesa che arrivasse il socio. Aveva trascorso una notte insonne, smarrito tra i cuscini della sua anima, cercando una risposta alla sua inquietudine. Ma cosa voleva veramente dalla vita?

Venticinque anni, un quarto di secolo, sono tanti per non avere ancora le idee chiare sul tuo futuro, su chi veramente sei. Una testa imbottita di sogni, di entusiasmo, di aspettative che si agitavano nei suoi pensieri sul sottofondo di un sentimento vago, misto di inquietudine e paura. Quegli spettri gli si dimenavano dentro, vibravano e si tendevano nel suo cervello come i muscoli del suo corpo che ogni giorno allenava alle macchine con meticolosa puntualità.

Salvatore non era il classico palestrato tanti “muscoli-poco-cervello”; la sua attenzione per il corpo non nascondeva semplicemente una vetrina del nulla da esibire alla prima femmina di turno, quei muscoli crescevano con la sua anima, erano lo specchio palese del tumulto interiore in cui si dibattevano i suoi pensieri e più essi crescevano, più si affinava il suo acume e la sua sensibilità. La vita per lui era una sfida, ma in quel “frattempo” della sua esistenza si sentiva perso, smarrito, in cerca di qualcuno che gli lanciasse il

guanto della sfida. Aveva bisogno di dimostrare a se stesso chi veramente fosse, per riflettersi sereno nello specchio dei suoi silenzi.

Intanto la palestra aveva cominciato ad affollarsi ed un piccolo esercito di casalinghe faceva il suo ingresso nel mondo incantato del fitness, dove si racconta la favola bella di corpi snelli e scattanti, liberi dai segni ingombranti della vita e del benessere, per sognarsi diverse in una vita diversa. La musica ritmica, assordante, rimbalzava sui corpi appesantiti mentre il pensiero, stordito dalla fatica e dal sudore, naufragava in un mare di pensieri nascosti e segreti che nelle mura domestiche e tra le faccende di casa si trasformavano in spettri di rabbia e frustrazione.

Salvatore si prendeva cura dei loro dolori, prendeva per mano i loro pensieri e li trasformava in energia, sorda potenza che rimbalzava meccanicamente sulle macchine forma-corpi. Aveva un talento naturale per il dialogo, riusciva a penetrare nei silenzi e nelle pieghe dell'animo delle persone che incontrava e a trasformare in fiumi di parole le loro paure, le loro emozioni. Ma riusciva a dare il meglio di sé soprattutto con i ragazzi: un filo sottile e colorato lo legava agli adolescenti. Attraverso le loro vite trasparenti rivedeva se stesso, il suo passato, gli ritornavano in superficie le lacrime ingoiate da ragazzo quando, con la testa piena di luci e di colori, si scontrava col grigiore monocromatico di suo padre, uomo del suo tempo chiuso, per abitudine ed educazione ricevuta, nel silenzio delle sue emozioni. Salvatore sognava di diventare un grande calciatore e talento ne aveva da vendere!

Aveva già conquistato la serie C e si affacciava ad un futuro carico di promesse e di sogni da realizzare. Un giorno però, di punto in bianco, lasciò tutto tra lo sgomento e lo sconcerto di chi gli stava intorno. Nessuno capiva il suo dolore, nessuno intuiva quanto si sentisse solo quando raggiungeva il campo accompagnato sempre da sua madre, mentre i compagni di squadra esibivano, come trofeo della loro giovane esistenza, i propri padri, compagni e accompagnatori fedeli delle loro scorribande sul campo, tifosi generosi e attenti pronti a sostenere i propri figli e a dare ali ai loro piedi nella folle corsa verso la rete avversaria. Salvatore correva, dribblava, una finta a destra poi a sinistra, mentre il suo cuore vagava sugli spalti cercando lo sguardo di suo padre. Ma lui non c'era, lontano anni luce dal dolore muto e silenzioso di suo figlio che, ben presto si sarebbe trasformato in rabbia e ribellione. Salvatore, ovviamente era grato a sua madre per i sacrifici che faceva, ma ci sono cose nella vita che un uomo può fare solo con un altro uomo, e se questo uomo è tuo padre, tutto acquista un sapore ed un gusto diverso. Senza suo padre che lo incitava si sentiva orfano, privato del suo complice, quello con cui avrebbe fatto un assist e avrebbe segnato il goal della vita. Quei silenzi, quelle braccia mai incrociate avevano creato tra padre e figlio un solco profondo e incolmabile che mandava sempre più alla deriva i loro sguardi. Quando poi si trovavano insieme nella stessa stanza, soli, l'atmosfera diventava pesante quasi fosse impossibile respirare la stessa aria. C'era un imbarazzo reciproco a scoprirsi nello stesso luogo, a condividere lo stesso divano. Ed allora iniziava una lotta titanica su

come andava spartito il territorio. Il telecomando del televisore diveniva l'oggetto del contendere, lo strumento che avrebbe decretato il vincitore. E la madre lì, muta testimone di quell'amore smarrito, incapace di dirsi e di raccontarsi.

Così era cresciuto, in una famiglia normale con normali contrasti generazionali, respirando l'odore della fatica di esistere, intrisa di sudore e sacrificio. E quell'odore gli era entrato dentro i pori della pelle, lo aveva allenato al dolore, gli si era insinuato dentro senza che lui se ne accorgesse. La maturità avrebbe poi trasformato tutto questo in valori, quelli che crescono con te come angeli silenziosi, ti accompagnano nella vita e accendono un faro quando la tempesta incombe e la notte si fa sempre più minacciosa.

CAPITOLO II

Quella mattina Salvatore aveva addosso una smania di uscire, quasi gli fosse diventata stretta la palestra. Aveva bisogno di una boccata d'aria e di un bel caffè, cinque minuti dedicati solo a sé stesso potevano bastare a calmare quell'attacco di claustrofobia improvviso e violento. Decise così di recarsi al bar di fronte dopo aver affidato nelle mani del socio i clienti della palestra. Era una splendida mattina di gennaio, di quelle che sembrano aver rubato l'esclusiva alla primavera. La strada era vestita di luce e lungo i marciapiedi poche persone si affrettavano alle loro attività. Qua e là, arroccati vicino ai bar e nella Villa comunale, gruppi di ragazzi se la spassavano con l'aria scanzonata di chi ancora una volta è riuscito a farla franca, in barba agli ignari professori. Assaporavano quel gusto agrodolce del proibito, quel brivido che ti scende lungo la schiena quando temi di essere scoperto, eppure quell'emozione forte e travolgente sa di libertà quando sai di avere trasgredito alle regole. Quelle sensazioni gli tornarono vive come nei giorni della sua adolescenza.....il sole che baciava la pelle sul lungomare di Mergellina, il dorso nudo in bella mostra per le compagne di classe che ammiccavano maliziose...Che filoni!! Anche lui non era stato da meno ai suoi tempi.

Guardava con tenerezza i loro gesti, l'ingenua prepotenza con cui si sentivano padroni del mondo, i tentativi maldestri di corteggiare le ragazze che,

maestre di un'atavica cultura assorbita nel DNA della loro femminilità, si atteggiavano a piccole dive del cinema muto ostentando le grazie dei loro giovani corpi. Pareva che danzassero su una musica senza tempo, sul tema di un'eterna primavera che sembrava non dovesse aver mai fine nei loro corpi. Una giostra di ormoni metteva in circolo i pensieri dei loro compagni accendendo il desiderio e la voglia di lasciarsi andare come naufraghi alla deriva in quel mare sconosciuto e selvaggio.

Un pizzico di malinconia assalì Salvatore, gli anni erano trascorsi e quei tempi di beata incoscienza gli sembravano lontani anni luce...ma quel modo di sentire ... quelle sensazioni, gli bruciavano ancora dentro.

Il rumore brusco e stridente degli pneumatici sull'asfalto lo ridestò dai suoi pensieri. Si sentì trascinato all'indietro da una mano forte e possente che lo tirò sul marciapiede con tutte le sue forze. Appena in tempo per rubare un altro respiro alla vita. Appena in tempo per capire cosa gli stava accadendo e trasformare la consapevolezza in rabbia

- Ma che diavolo fai? Imbecille, non vedi che sono sulle strisce? ...

Stava per avventarsi verso la macchina che intanto aveva rallentato consentendo a Salvatore di vedere il volto del guidatore. Era deciso a spaccare il muso a quel delinquente, quando la stessa mano che poco prima gli aveva salvato la vita, lo trattenne:

- Che fai? Non lo sai chi è quello? Ti conviene starti zitto, stamm' a senti! –

Salvatore si girò di scatto e riconobbe Peppe, un vecchio amico d'infanzia che spesso incontrava fuori la palestra.

-Ma non hai visto che ha fatto? Stava per buttarmi sotto. Ora gliene dico quattro a quello stronzo.-

Intanto la macchina, una Mercedes C230 Compressor, guadagnava la strada mentre il driver, con un sorriso soddisfatto, scrutava attraverso lo specchietto, il dialogo muto tra i due.

-Shhhh! Lascia stare, dai retta a me. Quello è Franco “O Cheyenne” - proseguì Peppe a bassa voce e allarmato - Lo chiamano così perché da ragazzo ha tagliato di netto il braccio di un macellaio. S'erano appiccicati per una stronzata! E' un uomo spietato, nun se ne fotte e nisciuno. E' uno che non conosce padroni, un cane sciolto che va dove fiuta odore di soldi. Nell'ambiente tutti hanno paura di lui. Dicono che quando uccide rida. E' una bestia! Ora sta con i Bellarmino. Fa finta di niente e nun o' guarda' se ci tieni a campare! E famm' sta zitt' che se se ne accorge.....

A quelle parole, Salvatore sentì fremere dentro di sé tutto il suo sdegno mentre la rabbia tracimava dalla sua pelle come un boccale di birra da cui fuoriesce prepotente il bianco della spuma.

-E allora? ma perché dobbiamo sempre starci zitti? Questi si mangiano anche l'aria che respiriamo, si stanno prendendo tutto, e noi stiamo sempre in silenzio, a farci sotto. Mi sono rotto di subire sempre la prepotenza

di questa gente. Guardalo lì, corre talmente tanto che prima che arrivi a destinazione chissà quanta gente finirà sotto le sue ruote!-

Gettò lo sguardo su Peppe aspettando un cenno di approvazione da parte dell'amico che non arrivò mai. Salvatore sapeva che non poteva aspettarsi da Peppe una partecipazione almeno blanda al suo sdegno, ma fino alla fine aveva sperato di leggere nel suo sguardo un minimo segno di accondiscendenza. Lo prese sotto braccio e lo tirò a sé:

- Andiamoci a prendere un caffè prima che mi salga la pressione a duemila! Vieni, che offro io .-

Peppe, rincorato da quella decisione che gli sembrò saggia, si offrì baldanzoso alla sua proposta.

-Basta che ti calmi! Jamm' Sasà, pensa alla salute che è più importante-

-Se mi ci fanno pensare alla salute! Andiamo che è meglio!

Ancora fremente per la rabbia e per il pericolo scampato, Salvatore si rimise in marcia verso il bar, deciso a non farsi rovinare il resto della giornata da quel delinquente. Presero il caffè conversando del più e del meno per una mezz'ora. Uscito di lì, salutò l'amico e si avviò verso la palestra. Ma non riusciva a togliersi dalla testa lo sguardo, l' aggressività quasi animalesca che aveva letto negli occhi di quell'uomo.

Una rabbia profonda ed un senso di frustrazione lo aggredirono. E' qualcosa che tutti, uomini e donne onesti del napoletano, conoscono molto

bene, quando sono costretti ad abbassare lo sguardo per non vedere chi gli ruba l'anima, chi calpesta la loro dignità, chi li condanna a fuggire altrove con un marchio scolpito nel petto con cui si attesta la loro provenienza d'origine controllata, merce avariata e dannosa per la salute di chi gli sta a fianco. Camminano tra lo sguardo diffidente di chi li riconosce dall'accento, che suona alle orecchie come requiem alla memoria dell'onestà e della dignità. E a volte non basta una vita intera a scrollarsi di dosso il pregiudizio degli altri, a liberarsi dal tanfo dell'illegalità e del marcio che accompagna ogni loro gesto, ogni loro azione. Allora li assale una voglia insopprimibile di fuga : andare via, cambiare le carte in tavola ed iniziare una nuova vita tra gente normale in un mondo normale. Ma il sangue, le origini, ribollono dentro, si mischiano al profumo del mare e al vento che lambisce la ferita del Vesuvio modellandone i contorni. E vorrebbero che lenisse anche il dolore per questa terra che è ferita a morte ma che continua a chiedere disperatamente aiuto. Loro, gente per bene, restano lì, al capezzale delle proprie origini, con in cuore il grido straziante della terra e nel cervello una semplice domanda: "Ma che ci faccio ancora qui?"

CAPITOLO III

Nel silenzio di un mattino ancora senza sole, Salvatore percorreva il tragitto verso il mare. Quello era il punto che amava di più, quando dalle strozzature di palazzi fatiscenti e bassi tappezzati da tovaglie quadrettate e lenzuola stese al sole, improvvisamente compariva il mare, invadendo d'azzurro le viuzze adiacenti.

L'alba cominciava ad arrivare, più che il chiarore avvertiva il cambiamento di umidità e il lieve tepore dell'aria scaldata dai primi raggi di un sole nascosto ancora dalla collina di Posillipo. Col capo stretto tra le spalle quasi intuiva soltanto il mare che appena si scorgeva oltre il limite di via Bausan, uno dei tanti rami di quel dedalo di vicoli e stradine che raccontano di una Napoli prima nobile poi contrabbandiera ed ora preda di uomini senza scrupoli. Quella visione aveva per lui un valore terapeutico, sentiva che aldilà del grigiore e delle fatiche del vivere quotidiano, c'era qualcosa di più grande, d'immenso, un enorme abbraccio salato che sembrava dissolvere in minuscoli granelli di sabbia le preoccupazioni e i dissapori della vita. Le rate, il mutuo da pagare, l'ansia di voler dimostrare a tutti che ce la poteva fare, sembravano solo un lontano ricordo.

Per questo si svegliava presto, quando la notte diveniva inospitale costringendolo ad abbandonare il letto, cercava ristoro nella luce nascente del mattino, mentre il sole si lasciava cullare sulla pigra superficie del mare, tutto

diventava più leggero. Anche i pensieri si facevano remoti, fluttuavano in assenza di peso su un presente che sembrava a tratti dare margine alla speranza. Sapeva che questa volta non doveva, non poteva fallire. Suo padre aveva ipotecato la casa per consentirgli di aprire la palestra. Quelle erano state le condizioni dettate dalla Banca. A modo suo, cercava di restituire al figlio quel po' d'affetto negato alla sua infanzia. Quante volte era stato assente nella sua vita, defilandosi nelle situazioni critiche, incapace di guardare negli occhi Salvatore, incapace di una carezza che avrebbe potuto risolvere, in un solo istante, le reciproche paure. Si giustificava con se stesso attraverso la convinzione che il figlio avrebbe trovato nella madre tutto quello che non riusciva a raccontargli con parole e gesti. Nonostante gli anni trascorressero, sentiva sempre più forte un senso di colpa che gli attanagliava il cuore in una morsa dolorosa e più il tempo passava, più gli sembravano futili i motivi che aveva addotto in quei lunghi anni per giustificare il suo silenzio. Quell'assoluzione, che avrebbe potuto dare tregua alla sua coscienza, sembrava non comparire mai nello sguardo di suo figlio.

Per questo aveva deciso di accendere il mutuo, era in qualche modo il suo riscatto. Ma anche in quella circostanza non aveva saputo mantenere a freno il suo caratteraccio: aveva già deciso di aiutarlo, ma voleva che intervenisse la madre ad intercedere per Salvatore, per dimostrargli un'ostilità che l'abitudine, il silenzio, avevano fatto diventare uno stile di vita, un modo di comunicare con quel ragazzo ribelle che cercava solo la sua approvazione. Per questo,

dopo l'ennesimo litigio, aveva fatto finta di essere stato costretto a quella decisione: dopo aver apostrofato suo figlio chiamandolo "parassita", aveva acconsentito alla richiesta fingendo di cedere solo per la madre. Salvatore, in un rigurgito di orgoglio, stava per mettergli le mani addosso, si fermò appena in tempo. Sentì per un istante di odiarlo con tutte le sue forze, ma per quanto si sforzasse di mantenere fede a quel sentimento, vedeva in suo padre un oltre che non riusciva a razionalizzare in alcun modo. Il senso di colpa che anche lui aveva nei suoi confronti per non essere quel figlio ideale che suo padre avrebbe voluto avere, gli incuteva un senso di sconfitta.

C'era un ricordo che, aldilà delle grida e dei litigi, resisteva nella sua memoria. Aveva poco più di sette anni. La loro cagnetta era stata investita e purtroppo non c'era stato niente da fare. Salvatore era molto affezionato all'animale e nessuno aveva il coraggio di dirgli la verità. Tornato da scuola, trafelato e col grembiolino pieno di macchie chiamava la sua cagnetta a squarciagola. Fu allora che il padre lo chiamò.

-Sal, perché non andiamo a farci una passeggiata? Il tempo è bello, andiamo a Mergellina a vedere il mare!-

A Salvatore parve strano quell'invito, ma era un'occasione da non perdere. Non capitava mai di uscire solo con suo padre a fare "cose da uomini". Era al settimo cielo. Per un istante si dimenticò anche di Briciola. Presero l'auto, lui al fianco di suo padre, nel sediolino di destra, dove sedeva sempre la madre. Era un onore per lui condividere col suo papà quello spazio da grandi. Lo

scrutava attraverso il parabrezza mentre con fare sicuro e fiero guidava la macchina come un capitano che riconduce vittorioso la propria nave in porto. Lasciarono la macchina nei pressi della Villa Comunale. C'erano le giostre ma Sal non voleva fare la figura del bambino piccolo col suo papà. Gli brillavano gli occhi, vedeva la giostra muoversi in un carosello ammaliante e seducente verso cui si sentiva attratto come dal canto delle sirene. Ma lui non avrebbe ceduto, era un "uomo" ormai e suo padre si aspettava cose da grandi da suo figlio. Chiuse gli occhi, ingoiò la saliva mentre il padre timidamente gli prese la mano. Quel calore sembrò strano ad entrambi, ma contemporaneamente era accogliente, rassicurante. Si avvicinarono al mare. Papà Mario sollevò il suo bambino e lo fece sedere sul muretto. Il profumo del dopobarba inebriava le narici di Salvatore che guardava il sole infrangersi in mille coriandoli dorati sulla superficie del mare

-Vedi il mare? E' grande immenso, è quasi impossibile non accorgersi della sua esistenza. Eppure, quante cose ci sotto quelle onde che noi non vediamo. Immagina ora quanti pesci, quante piante vivono nelle sue profondità e noi ne ignoriamo l'esistenza. Eppure esistono, anche se noi non lo sappiamo.

Salvatore ascoltava suo padre ammirato, non capiva bene le sue parole, ma questo per lui non aveva importanza. Contava solo che era lì tutto per lui, a raccontargli del mare e dei suoi misteri.

-Papà, chissà se ci sono anche squali! Io ho paura degli squali!-

Il padre, intenerito dalle sue parole, lo strinse forte a sé. In quell'istante si accorse che Sal stava crescendo. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che lo aveva preso un braccio. Aveva solo pochi mesi.

-Noi abbiamo paura di ciò che non conosciamo. Forse, se conoscessimo bene gli squali, non ne avremmo tanta paura ... non ti sembra?-

Salvatore annuì come se gli fosse stato svelato il luogo dove era stato sepolto il tesoro più prezioso.

Il mare è come la vita e gli uomini sono come quelle barchette di pescatori laggiù ... le vedi?-

-Si papà, anche loro non sanno cosa si nasconde nel mare-

-Certo, vedi le barchette come si agitano sulle onde? Sono piccole in confronto al mare, non potranno mai competere con le sue profondità-

-Allora papà, se il mare è come la vita, vuol dire che ci sono cose nella vita che noi non vediamo solo perché sono nascoste -

-Si Sal, è così. Ora tu tornerai a casa. Cercherai Briciola, la chiamerai, ma lei non verrà. Ti sentirai triste perché penserai che lei non c'è più, ma non è così. Lei è altrove solo che tu non la vedi, come non puoi vedere le profondità del mare. Ma questo non vuol dire che lei non esista più ... hai capito Sal?-

-Si papà, ho capito. Ma questa è quella cosa che si chiama morte?-

-Si-

-Ma io non devo essere triste? Non devo avere paura?-

-No Sal, non devi, si ha paura solo di ciò che non si conosce, come per lo squalo, E ora tu sai.-

-Grazie papà! Ma non ti arrabbi se mi verrà da piangere?-

-No, non ti preoccupare!-

S'incamminarono tutti e due verso casa. Una lacrima clandestina scivolò dagli occhi di Salvatore. Suo padre lesto, gli passò il fazzoletto.

Ecco perché Salvatore amava il mare.

CAPITOLO IV

- Voglio parlare con il padrone! –

Quella voce arrogante e perentoria arrivò fin dentro lo spogliatoio seguita da un silenzio surreale. Solo la musica rimbalzava meccanicamente sulle pareti della sala attrezzi. Le voci, il chiacchiericcio dei presenti era scomparso. Sembrava di stare nella savana un attimo prima che il leone sferrì il suo attacco sul branco di prede. L'aria diventa rarefatta, lo scenario di luci e di suoni diviene improvvisamente muto, incolore. Le prede, quasi in un complice silenzio, si scrutano a vicenda col terrore negli occhi. Sanno che da un momento all'altro partirà l'attacco, improvviso e spietato.

Poi un suono, un fruscio di foglie calpestate, e in un attimo inizia la folle corsa verso la vita. Così, in un batter d'occhio, la palestra si svuotò nel silenzio generale, dando inizio al pellegrinaggio verso gli spogliatoi. Era bastata la sola apparizione di Franco in quel luogo per scatenare tutto questo. Salvatore, intento a riparare un rubinetto che gocciolava copiosamente, uscì dagli spogliatoi incuriosito dall'improvvisa affluenza.

-Sei tu il padrone?, Voglio delle informazioni!-

A quella domanda Salvatore ebbe un sussulto. Riconobbe quello sguardo ora stranamente docile, quegli occhi intensamente azzurri che sembravano nascondere la stessa persona che qualche giorno prima aveva rischiato di ucciderlo. Un uomo basso, leggermente appesantito, sui

venticinque anni, gli si parò davanti. Aveva i capelli ricci, di un biondo che quasi sembrava fare a cazzotti con le sue origini palesemente mediterranee. Non è insolito incontrare nel napoletano tipologie di questo genere: il ramo angioino ogni tanto compare tra la gente partenopea quasi a voler interrompere il monopolio cromatico delle tinte scure della razza. Quell'uomo era paradossalmente angelico nelle sue sembianze fisiche. Sembrava quasi essere fuggito dal dipinto della Madonna Sistina di Raffaello, dove quegli angioletti, dall'aria impertinente e sorniona, hanno attraversato i secoli divenendo addirittura i testimonial di una nota casa di moda. Un lungo ricciolo biondo accoccolato sulla fronte, gli scendeva lungo il viso dividendolo in due metà perfettamente uguali. Era accompagnato da due uomini dall'aria tutt'altro che rassicurante. Si guardavano intorno nervosamente lanciando occhiate dappertutto . Quel loro atteggiamento fiero e spavaldo riportò Salvatore indietro nella memoria, ai tempi del Liceo quando, il prof d'italiano, appollaiato dietro la cattedra, spiegava ad una classe di alunni indolenti e pigri “ I Promessi Sposi”. Solo quando si parlava di don Rodrigo e dei suoi compagni l'attenzione sembrava ridestarsi. Quel personaggio così forte prendeva il sopravvento sulle giovani menti degli alunni, avvezze a fare a cazzotti con la vita. Il fascino dell'anti-eroe conservava intatto l'odore del loro quartiere, dove vige la legge del più forte e dove la prepotenza è sinonimo di forza.

Salvatore, cresciuto nel loro stesso quartiere, sorrideva degli atteggiamenti da bulli dei suoi compagni riuscendo comunque a farsi rispettare senza mai ricorrere alla violenza.. Riusciva ad essere amico di tutti perché non giudicava, sapeva ascoltare e tacere quando era necessario. Ma quel Don Rodrigo che gli si parava davanti sembrava il gemello scemo dell'antieroe manzoniano, una patetica imitazione in chiave moderna che sembrava quasi smentire l'immagine terribile e feroce che aveva tratteggiato di lui il suo amico Peppe. Senza che se ne accorgesse, un sorriso beffardo gli scappò sul viso in una smorfia di ironia che infastidì il suo interlocutore.

-Sì, sono il padrone. Cosa posso fare per te?-

Salvatore non riusciva a trattenere la sua ostilità, fece ricorso a tutte le sue capacità di autocontrollo per non far trasparire il suo disappunto per quell'uomo che pochi giorni prima aveva rischiato di ucciderlo. Ma ora era lì, e la cosa più divertente è che aveva bisogno di lui.

-Ho bisogno di fare un po' di movimento. Voi qui avete anche le macchine?-

-Certo che le abbiamo. E' una palestra non una salumeria! Ci sono attrezzi per lo sviluppo ed il potenziamento della muscolatura di ogni parte del corpo. Se hai altre domande..

Franco rimase a fissarlo per qualche istante. Quell'atteggiamento così fiero e sicuro di sé del "palestrato", l'aveva infastidito. Si guardò intorno con

una smorfia di disprezzo e di superiorità. Poi piantò il suo sguardo dritto nelle palle degli occhi di Salvatore.

- *Mi sembra un buco sta palestra, ma ci stanno gli istruttori?-*

Ebbe l'impulso di sbatterlo fuori a calci, si frenò pensando a cosa avrebbero potuto dire i suoi clienti se avessero assistito ad una scena del genere.

- *Siamo due istruttori. Seguiamo i nostri iscritti con un programma specifico. Dopo un primo periodo di prova facciamo una scheda personalizzata con un programma di allenamento differenziato. Ogni mese poi, modifichiamo la scheda intensificando gli allenamenti ed incrementando i pesi. Ma questo adesso non credo ti interessi. Se hai altre domande.....!-*

Non gli sembrava vero di poter gestire il gioco ed essere lui a dettare le regole. Quello era il suo territorio. Nessuno poteva permettersi di sindacare la sua competenza e la sua professionalità in quel campo. In tutta risposta Franco, dopo aver perlustrato velocemente la palestra, fece un cenno col capo ai suoi uomini che si avviarono verso l'uscita. Si girò verso Salvatore guardandolo dritto negli occhi:

-Allora mi iscrivo ma ho bisogno di qualcuno che mi segua personalmente....insomma un allenatore personale-

-In poche parole un "personal trainer-

Salvatore lo interruppe ironico.

-Nun o' saccio come si dice.....comunque quella cosa là.

A stento Salvatore trattenne un risolino. L' ignoranza di quell'uomo suscitava in lui un' ilarità particolare. Per fortuna anche Franco abbozzò un sorriso. Tuttavia gli sembrò alquanto strana la richiesta dell'allenatore personale. Un uomo come quello avrebbe sicuramente potuto permettersi il miglior personal trainer presente sulla piazza. Forse però nessuno avrebbe voluto avere a che fare con un tipo del genere. Quell'individuo rappresentava la feccia della società, un killer a pagamento, un mercenario pronto ad uccidere per il miglior offerente. Eppure, dinanzi ai suoi occhi Salvatore vedeva solo un uomo che, paradossalmente, gli stava diventando quasi simpatico nella sua rozzezza. Ebbe quasi paura di questo sentimento, leggeva in quello sguardo duro un misto di solitudine e paura, di violenza e desiderio di sopraffazione che lo rendevano inverosimilmente patetico ai suoi occhi. Sentiva nei suoi confronti un'attrazione e una curiosità che non riusciva a spiegarsi. Eppure, aveva passato una vita intera a tenersi alla larga da quel genere d' individui. Chissà se lo aveva riconosciuto, se si era reso conto che lui era lo stesso uomo che pochi giorni prima aveva rischiato di uccidere.

Intanto Franco aspettava una risposta da Salvatore. Sperava che potesse diventare lui il suo personal trainer. Il ragazzo aveva fegato, non aveva tentato di liberarsi della sua presenza scomoda con stupide scuse, né sembrava intimorito dai suoi modi. Era rimasto colpito da quel giovane che non aveva abbassato lo sguardo, aveva continuato a guardarlo dritto negli occhi senza far

trapelare il minimo tentennamento. Come aveva potuto permettersi di fare una cosa del genere? Era nervoso e compiaciuto nello stesso tempo per tanta arroganza. Non riusciva a spiegarsi la semplicità con cui Salvatore si era rivolto a lui. Franco era abituato a comprare la fedeltà dei suoi uomini. La lealtà per lui non esisteva. Come avrebbe potuto fidarsi di lui? Gli sembrò quasi una debolezza imperdonabile aver consentito a quello spaccone di guardarlo negli occhi....che strano....non si era mai accorto di come fosse lo sguardo di un uomo! Era abituato a leggere la paura, la morte, l'implorazione, ma uno sguardo così non l'aveva mai incontrato. Si sentì improvvisamente inquieto, smarrito, con la mano corse veloce verso la cinta e accarezzò furtivamente la pistola, l'unica in grado di non farlo sentire solo, di regalargli un delirio di onnipotenza tanto grande da fargli cancellare quel momento di debolezza.

Il gelo del ferro riscaldò il suo cuore e subito ritornò in sé.

-Vabbè, allora ce verimmo. – disse sbrigativamente - Guardami bene.

Se ti prendi un impegno con me lo devi portare a termine. 'E capito bbuon?-

-Non ti preoccupare – disse Salvatore - io sono abituato a portare a termine gli impegni che mi sono preso. Tu, piuttosto, sei disposto a seguirmi?-

Per tutta risposta, Franco uscì anticipato dai suoi bravi. Un sorriso inaspettato come una folata di vento gli si stampò sul viso. Sperò in cuor suo che i suoi uomini non avessero visto niente.

CAPITOLO V

Marzo, era ormai alle porte e le giornate iniziavano ad allungarsi. La palestra era sempre più affollata: l'educazione e la professionalità che Salvatore riservava ai suoi clienti, davano i loro frutti. Erano trascorse diverse settimane dall'incontro con Franco, ma di lui nemmeno l'ombra. A dire la verità, Antonio, il socio di Salvatore, era contento che quell'uomo non si fosse fatto più vedere. L'idea di aprire la palestra ad una persona del genere lo mandava in crisi: non avrebbe saputo gestire la sua presenza, temeva di perdere i clienti, e questo proprio non gli andava giù. A differenza di Salvatore, Antonio era un tipo tranquillo, abitudinario, non incline alle novità e agli imprevisti. La sua vita scorreva su binari senza scambi, un lungo interminabile rettilineo era ciò che desiderava dal futuro. Aveva paura di tutto ciò che non aveva programmato e la vita per lui era un "continuo ritorno dell'identico". A volte Salvatore lo osservava mentre era intento a svolgere qualche faccenda in palestra: era sempre uguale, ripeteva sempre gli stessi gesti, anche le parole che pronunciava erano sempre le stesse. In cuor suo provava per il socio una gran pena. Una vita programmata per Salvatore è una vita negata, bruciata sull'altare delle certezze davanti al quale ogni giorno milioni di persone nel mondo s'inginocchiano perché tutto rimanga uguale. Non riusciva a comprendere come si potesse vivere in quel modo senza assaporare il gusto pungente del rischio, rinunciando a giocare la propria partita con la vita per paura di affrontare una sconfitta, un risultato che non fosse quello sperato.

Trascorse più di un mese prima di rivedere Franco in palestra. Un bel giorno, mentre Salvatore era intento a riporre i pesi, Franco sopraggiunse alle sue spalle.

-Ciao bello, io sto qua, vedi di non farmi perdere tempo perché ho molte cose da fare-

Per un istante sperò che non fosse lui. Rimase di spalle, accovacciato per terra, allineando i pesi con meticolosa attenzione.

-Ciao, vatti a cambiare che iniziamo subito.-

Salvatore era infastidito dalla sua presenza, da quel modo arrogante che aveva di rivolgersi a lui. Tuttavia, pensò che era meglio lasciar correre per evitare un litigio che si sarebbe sicuramente trasformato in rissa. Non che la cosa lo spaventasse, ma in quel momento proprio non ne aveva voglia. Aveva appena litigato per l'ennesima volta con la sua ragazza. Ormai era diventata una consuetudine, non mancava giorno che non si rigurgitassero reciprocamente tutto il veleno che avevano dentro.

Anna era una ragazza carina, sveglia, ma ancora troppo immatura per un ragazzo come lui. Eppure, nonostante tutto, Salvatore non riusciva a fare a meno di lei. Era il suo unico punto semi-fermo in un momento in cui c'era troppa confusione nella sua testa; non gli andava di rimanere completamente solo. In fondo, prima o poi sarebbe cresciuta, bastava avere un po' di pazienza e sperare che questo avvenisse quanto prima. Mentre era assorto nei suoi pensieri, Franco fece il suo ingresso in palestra. Indossava tuta e scarpette

griffate dalla testa ai piedi. Salvatore non avrebbe potuto comprarsi quella roba neanche con un anno di stipendio. Per la verità, così bardato era anche un po' ridicolo. Sembrava uno di quei cavalli che addobbano nelle feste popolari per trasportare il santo di turno nelle processioni.

Intanto gli uomini di Franco erano appostati in macchina fuori della palestra.

-Iniziamo col cardiofitness, serve a sciogliere i muscoli e a bruciare i grassi-

-Basta che non mi fai fare cose da femminucce. Io voglio fare e' muscoli non mi interessa altro-

-Allora devi fare quello che dico io se vuoi raggiungere un discreta forma-

Franco si infastidì del tono di Salvatore, ma preferì non raccogliere. In fondo, quel ragazzo così arrogante lo divertiva, non sapeva evidentemente con chi aveva a che fare. Questo pensiero, dentro di sé, lo sollevò: l'idea di essere una volta tanto con qualcuno che non aveva paura di lui lo attirava. Solo una volta gli era capitato di incontrare uno così: Era un suo compagno di classe di cui non ricordava neanche il nome. Quello che però ricordava bene era il colore del sangue che scorreva copioso sul volto tumefatto e completamente deformato di quel ragazzo. Aveva osato semplicemente guardarlo una volta di troppo. Questo era bastato per scatenare in Franco tutta la sua bestialità.

Ricordava ancora come se fosse successo ieri quando, poco più che dodicenne, si accanì su quel ragazzo lasciandolo quasi in fin di vita. Come una belva che dilaniava la sua preda, si stese sul corpo di quel povero ragazzo colpendolo mille e mille volte ancora. L'odore del sangue montava la sua rabbia generando una ferocia sempre più bestiale. Il ragazzo, per fortuna, non morì e i genitori preferirono non denunciarlo temendo possibili ritorsioni. L'ospedale però aveva fatto partire la denuncia visto che la vittima era un minore, come prevedeva la legge in questi casi. Franco visse per quasi un anno in un sottoscala dopo l'aggressione, temendo l'ira del padre e la polizia cui era già tristemente noto per le sue bravate. Il gelo e il puzzo di quel luogo gli davano la nausea, sentiva quell'odore scoppiargli dentro le narici provocandogli conati di vomito. Due volte al giorno, sua madre gli portava da mangiare, poi se ne andava, senza dirgli niente. Lei già intuiva il futuro di suo figlio. Così era successo per suo fratello, per i suoi cugini, così succederà per Francuccio suo. E lei non potrà farci niente, il suo destino è già segnato, magari farà carriera così ... Franco attendeva le visite di sua madre con ansia e trepidazione, erano il suo unico contatto con l'esterno.

Temeva l'ira di suo padre più della polizia. Lo odiava perché per lui era un debole. Un operaio che si ammazza tutto il giorno per guadagnarsi da vivere era per lui l'emblema di tutto quello che non voleva essere. Però lo rispettava, con quel rispetto vuoto e formale che ti insegna la tradizione e la famiglia: comunque sia l'uomo che ti sta di fronte, se anche ti fa schifo ed hai

pena per lui, lo devi rispettare perché è tuo padre. E Franco, come un bravo soldatino a servizio dell'ignoranza e della grettezza, onorava la tradizione ed il quarto comandamento. Intanto, in quello scantinato solo, senza un pallone ed una sigaretta da fumare con i ragazzi del muretto, Franco capì che quella era la sua strada, l'unica cosa che sapeva fare veramente bene era menare e avrebbe imparato a menare sempre meglio. Non importava se il prezzo da pagare era la solitudine, se era costretto a respirare il tanfo del sottoscala per una vita intera. Prima o poi si sarebbe abituato anche a questo e avrebbe convissuto con quell'odore come aveva imparato a convivere con la propria coscienza muta. Intanto una lacrima gli attraversò il volto e, veloce come una lepre inseguita dal cacciatore, scomparve tra le pieghe del suo maglione.

CAPITOLO VI

Erano trascorsi diversi giorni dal loro primo incontro e, inspiegabilmente, erano diventati sempre più intimi. Franco era sempre più spesso in palestra, rispettava i giorni di allenamento con una precisione quasi maniacale.

Salvatore, suo malgrado, stava imparando a conoscerlo ogni giorno di più. Riusciva a leggere i suoi gesti, il suo sguardo, quell'uomo gli stava diventando talmente familiare da turbarlo profondamente. Lo colpiva la docilità con cui accettava i suoi consigli sul modo di allenarsi e la voglia che aveva di imparare. Quando aveva una difficoltà o non riusciva ad eseguire un esercizio, si rivolgeva a Salvatore con rispetto e deferenza, sicuro che il suo allenatore sarebbe riuscito a risolvergli il problema. Piano piano, giorno dopo giorno, tra una serie di crunch e un ciclo alla pectoral machine, diventarono sempre più vicini pur vivendo in due mondi completamente distanti tra loro. Si stava creando tra loro un'intesa che andava aldilà delle reciproche differenze, a volte sembrava che si conoscessero da sempre. I loro pensieri più intimi diventavano preda dei loro sguardi disvelandosi l'un l'altro con una naturalezza che spaventava Salvatore. A volte l'idea di essere così vicino ad un uomo con una reputazione come la sua lo terrorizzava, gli dava un senso d'inquietudine così profondo da non riuscire in alcun modo a razionalizzare quei suoi stati d'animo così contraddittori. Eppure sentiva crescere in lui un sentimento di amicizia che non aveva mai provato prima.

Franco, dal canto suo, si comportava con Salvatore come se non avesse nulla da temere. In lui ritrovava quella normalità e quella quotidianità che non aveva mai conosciuto in vita sua. Un'esistenza blindata votata al silenzio e al sospetto non consente che affiorino sentimenti ed emozioni. E Franco, che viveva in prima linea sul fronte della guerra di camorra, trovava nel suo amico quell'oasi di candore e pulizia che come una droga senza effetti collaterali gli offriva un paradiso artificiale in cui rifugiarsi e prendere fiato. Con Salvatore infatti non parlava mai delle sue attività, di quello che faceva. Doveva preservare dalle sozzure della sua esistenza quell'uomo che sembrava quasi aleggiare come un spirito sulle acque inquinate e maleodoranti in cui lui, il killer temuto da tutti, nuotava. Quando poi gli impegni di lavoro impedivano a Salvatore di essere a sua disposizione, Franco costringeva il suo socio a liberarlo da qualsiasi attività minacciando di rendergli cara la pelle se avesse rivelato a Salvatore che lo ricattava. Antonio era terrorizzato, non osava contraddirlo sapendo che un no detto al "Cheyenne" equivaleva a firmare la propria condanna a morte.

Intanto Salvatore aveva iniziato a frequentare anche la casa di Franco. Ormai conosceva tutta la sua famiglia, la moglie bambina ed i suoi cinque figli. Salvatore adorava quei bambini e spesso li aiutava a fare i compiti.

Il "Cheyenne" lo guardava da lontano spiandolo da dietro la porta: quel modo di parlare ai suoi figli, quella delicatezza e quell'attenzione che riservava loro gli facevano provare un sentimento indescrivibile. In Salvatore

intravedeva quel padre premuroso che lui stesso avrebbe voluto essere, quel compagno di giochi affettuoso e complice capace di condividere le risate, i sogni dei suoi bambini. Ma il codice non permette che s'instauri tra padre e figlio un rapporto così confidenziale: un figlio deve temere il proprio padre ed imparare a rispettarlo guardandolo da lontano. La legge del padre-padrone crea uomini d'onore ligi alla tradizione e al decalogo del perfetto camorrista.

Anche la donna non sfugge a questa logica: essere sposate con un uomo come il “Cheyenne” significa sottostare al proprio marito senza aver mai nulla da recriminare. “Tacere e figliare” sono i due requisiti essenziali della perfetta moglie di un affiliato. I soli diritti di cui può godere sono quelli che le derivano dal cognome acquisito. La sua vita, dal momento in cui entra nella nuova famiglia, appartiene al clan. E la donna di camorra è felice della sua condizione. Lei sposa la causa del suo uomo e lo segue fino in fondo e ad ogni costo, accettando in silenzio anche il tradimento. Questo è il prezzo da pagare se vuoi far parte del *Sistema*: bruciare amor proprio e dignità sull'altare del Dio denaro in nome di un ruolo e di una posizione di potere che ti ripagherà delle offese subite. Maria era la donna di Franco da molti anni e aveva condiviso con lui l'ingresso nel mondo della criminalità.

Anche lei non sfuggiva alla logica del *Sistema*: sembrava si fosse perfettamente adattata alle ferree leggi e raramente usciva fuori dal seminato. Solo una volta ebbe un rigurgito di dignità, quando scoprì che suo marito aveva l'amante. Decise di lasciarlo, di non accettare il compromesso di un menage a

tre . Prese le sue cose e scappò via di corsa. Ma per le scale, incontrò Franco. Quella volta se la cavò con un paio di costole rotte e la consapevolezza che mai più avrebbe tentato di fuggire al suo destino. Persino sua madre, saputo l'accaduto, le si aizzò contro ripudiando quella figlia stupida e ingrata che gettava all'aria tutto quello che lei avrebbe voluto, costretta com'era ad una vita di sacrifici e ad un misero stipendio da operaio che suo marito faticosamente portava a casa.

Maria era per lei una figlia realizzata, che non aveva più nulla da pretendere dalla vita perché le era stato concesso tutto grazie al matrimonio con Franco. Sua sorella Lucia invece, povera disgraziata, si era innamorata di un uomo qualunque , uno fuori del Sistema, che campava del proprio lavoro e si nutriva dei sogni di un futuro migliore accanto alla donna che amava profondamente. Lei era una perdente, una che non avrebbe fatto nient'altro che lavare i piatti e crescere figli, contando i soldi in tasca nella speranza di arrivare alla fine del mese. Oltretutto, quella smania di studiare e di leggere libri, l'avevano sempre più allontanata dalla sua famiglia d'origine. Lei sognava di entrare in polizia, ma suo padre glielo aveva impedito e l'aveva costretta a lasciare gli studi ad un passo dal diploma . Sua madre additava Maria come modello da seguire, ma Lucia si sentiva sempre più diversa da quella sorella con cui aveva condiviso giochi ed emozioni quando erano bambine.

Il matrimonio con Franco poi, aveva cambiato Maria allontanandola sempre di più da quel mondo fantastico e dorato che avevano sognato insieme

quando, sedute sul muretto del vicolo dove abitavano, disegnavano con la fantasia il principe azzurro che le avrebbe rapite e portate via da quell'odore di spazzatura e orina che penetrava dalla finestra della loro stanzetta. Ora a stento si parlavano, e quando per caso i loro sguardi si incontravano, una nebbia di incomunicabilità e indifferenza scendeva su di loro dissolvendosi nei meandri dei loro ricordi ormai spenti.

CAPITOLO VII

Franco ricordava ancora il volto della sua prima vittima. Suo padre gli aveva raccomandato di non fare tardi quella sera, ma per lui quella richiesta non contava niente. Contava solo il denaro che vedeva copioso fuoriuscire dalle tasche dei suoi compagni. Motociclette di grossa cilindrata, abiti firmati e femmine in quantità, questo era ciò che sognava per sé. Per questo non ci pensò sopra due volte quando gli proposero quella rapina. Era il suo battesimo del fuoco, per la prima volta avrebbe stretto tra le mani una pistola vera, non quelle stupide imitazioni che aveva tante volte usato per gli scippi. Stavolta si trattava di una cosa seria, di quelle che gli avrebbero potuto fruttare fama e gloria. Una sorta di “promozione” che con un po’ di fortuna poteva essere suggellata da un bell’articolo sulla cronaca locale perché magari “ci scappa anche il morto”.

L’obiettivo della banda era il supermercato all’angolo della strada, dove tante volte da bambino era andato a fare la spesa con sua madre. Don Peppe, che lavorava da decenni dietro il bancone, quando il suo negozio era stato assorbito dalla grande distribuzione, aveva mantenuto la posizione di comando dietro l’affettatrice di cui andava tanto orgoglioso. Conosceva da una vita la famiglia di Franco, nutriva nei confronti del padre un sentimento di pietà: si spezzava la schiena in fabbrica mentre la moglie, all’insaputa del marito, era dedita anima e corpo al contrabbando di sigarette. Offriva la propria casa come magazzino all’arrivo dei contrabbandieri al porto in cambio di una discreta percentuale sulle vendite. Franco nutriva nei confronti del salumiere

una grossa antipatia da quando quella volta, mentre era con sua madre a fare la spesa, approfittando della distrazione generale, aveva rubato un pacchetto di caramelle. Aveva circa sette anni. Al momento di pagare, la donna tirò fuori i soldi sotto gli occhi dell'ignara cassiera mentre Franco teneva ben custodita nella tasca, la preziosa refurtiva. Don Peppe, che era stato testimone del misfatto, abbandonò la sua postazione e a grossi passi, si avvicinò al bambino tirandogli l'orecchio con foga:

-Ora caccia ste' caramelle che per colpa tua mammeta le deve pagare.

Ma che figura le fai fare?

Ancora non sapeva che la brava donna era collusa con gli ambienti del contrabbando. All'epoca infatti, si limitava a fare la moglie e madre devota anche se nel quartiere già giravano voci sul suo conto. Poi, rivolgendosi a lei, disse quelle parole che Franco non avrebbe mai più dimenticato

-Signo', io lo dico per voi, questo se non vi state accorta diventa un delinquente!-

Donna Assunta si voltò verso il figlio e giù con una scarica di mazzate che suscitò l'ilarità generale degli altri bambini presenti mentre le mamme sottolineavano la loro approvazione con commenti di incoraggiamento all'azione punitiva. Rosso per la vergogna, guardò dritto negli occhi don Peppe che ebbe paura. Lesse in quello sguardo un odio profondo, un desiderio di vendetta che continuava a perseguirlo ogni volta che incontrava il ragazzino.

Lo vedeva diventare grande, consapevole che prima o poi ci sarebbe stato da pagare un prezzo per l'oltraggio inferto.

Per questo Franco era contento che la sua prima rapina avvenisse là, finalmente poteva chiedere il risarcimento per l'affronto subito. Aveva superato tutte le prove, si era fatto scaricare addosso quasi un intero caricatore senza battere ciglio. Aveva il torace pieno di lividi e dolori che gli mozzavano il fiato, ma non mostrò il benché minimo cenno di cedimento. Aveva solo quindici anni. Altri suoi compagni, scelti per la stessa prova, si erano ritrovati a terra incapaci di muoversi per il terrore, mentre un fiotto caldo scivolava lungo le gambe quasi a voler tracimare dalle mutande completamente inzuppate. Si era preparato a quell'evento con meticolosa precisione. Sapeva che non doveva chiudere gli occhi, la regola era guardare fisso l'arma mentre ti veniva puntata addosso. Solo così lo sguardo può essere addomesticato alla violenza, incutere terrore alla vittima prima ancora che arrivi il proiettile. Solo così potevi sperare di poter impugnare un ferro vero, che ti restituisse nell'anima quel rinculo dal sapore perverso e acido di onnipotenza.

Ora era arrivato il momento di dimostrare quello che valeva. L'appuntamento era per le dieci. A quell'ora Don Peppe e il suo aiutante, un giovane da poco sposato e con un bambino di pochi mesi, chiudevano le porte di vetro e tiravano giù a metà corsa la saracinesca prima di ritirare i soldi dalla cassa e iniziare a tirare le somme della giornata. Franco e i suoi due complici, di venti e diciotto anni, nascosti dietro i vasi ai lati della porta, aspettavano che

il ragazzo si avvicinasse per puntargli la pistola alla tempia. Il giovane, puntuale come un orologio svizzero, si avvicinò alle porte e nell'attimo in cui stava per tirarle verso il centro, fu aggredito da un uomo a viso coperto che gli cinse il collo in una morsa micidiale costringendolo a girarsi di spalle mentre qualcosa di gelido gli premeva violentemente sulla tempia destra.

-Statt' fermo, ca te faccio zumpà!-

mormorò il suo aggressore mentre Don Peppe, di spalle, era intento a pulire il bancone. Il povero ragazzo trattenne a stento un gemito. Era terrorizzato: gli occhi fuori dalle orbite disegnavano sul volto di cera due punti scuri, profondi, fissi come fisse erano le pupille completamente dilatate dalla poca luce e dalla paura. All'improvviso Franco, da dietro le spalle del complice, fece un balzo e si diresse velocemente verso l'uomo ancora ignaro di quanto stava accadendo. La vecchiaia lo aveva reso sordo a un orecchio e si rifiutava di usare qualsiasi apparecchio acustico. Don Peppe fece per girarsi quando si trovò di fronte un uomo con una calzamaglia in volto. Sul retro vide Antonio il garzone sotto il tiro della pistola. Don Peppe non batté ciglio, rimase lì inebetito, ad assistere alla scena.

-Uhe Don Peppe bello, come state? Non vi ricordate di me eh? Eppure mi conoscete da parecchio tempo! Mamma mia e che fame che mi è venuta!-

I complici lo guardarono allucinati: ma come poteva venirgli in mente, in quel momento, di perdere tempo? Non riuscivano a capire il comportamento di Franco che, intanto, aveva guadagnato la postazione affianco all'affettatrice

-e mò mi faccio un bel panino con la mortadella; anzi preparatemelo voi, con le vostre mani ... Cche don Peppe? Dobbiamo suonare la fanfara per farti muovere?muoviti o t'acciro! Cammin' strunz taglia sta mortadella!-

Il vecchio, con le mani tremanti, accese la macchina. I due complici intanto, avevano già forzato la cassa e rubato il ricavo della giornata. Fremevano per scappare via.

-Jammucenn, qua arrivano le guardie, ma che cazzo stai facendo? Francu... fuimmo!

Intanto il ragazzo, colpito alla tempia dal calcio della pistola, cadde rovinosamente a terra. Franco si avvicinò a don Peppe e con un solo gesto si tirò via dal viso la calzamaglia

-E capito mò? Te la ricordi la mia faccia? No? E io ti lascio la mia fotografia così non ti scordi più! -

Col silenziatore, gli esplose un colpo in pieno petto. Con gli occhi iniettati di sangue, Don Peppe si accasciò per terra puntando nello sguardo del suo assassino un'implorazione di pietà che non arrivò mai a destinazione.

Così la sua carriera aveva avuto finalmente inizio.

CAPITOLO VIII

Quel giorno, Salvatore aveva deciso di raggiungere casa di Franco a piedi. Era in largo anticipo sull'appuntamento che si erano dati e l'idea di passeggiare un po' lo allettava. Era una splendida giornata e la primavera stava facendo il suo ingresso trionfale sugli ultimi sprazzi di un inverno piovoso e freddo. Imboccò il corso principale di Falsano rivolgendo distrattamente lo sguardo alle vetrine dei negozi di abbigliamento. Quel corso, affollato e sempre pieno di gente, improvvisamente diventò deserto. Una strana aria da Far West aleggiava per strada. Le finestre delle case in basso sulla strada chiudevano i battenti tutte all'unisono. Sembrava quasi un concerto stonato, una voce fuori coro che turbava l'armonia di quel canto di primavera.

Improvvisamente due uomini, a bordo di una moto di grossa cilindrata, vennero contromano a tutta velocità. Indossavano entrambi il casco. Fu un attimo ed una pioggia di proiettili cadde sull'asfalto. Sembravano schegge impazzite che vagavano nell'aria dopo una violenta deflagrazione. Salvatore, in preda al terrore, si lanciò per terra cercando protezione sotto una macchina. Di fronte a lui, la vetrina della gioielleria era completamente crivellata di colpi. Una ragnatela di crepe e ferite ricoprivano le pareti del negozio mentre all'interno la cassiera, in preda allo shock, annaspava sul pavimento quasi cercando protezione nelle viscere della terra. Salvatore si alzò e corse ad aiutare la cassiera che continuava a urlare terrorizzata. Intanto i due motociclisti si erano dissolti all'orizzonte inghiottiti dall'azzurro intenso del

cielo. Più tardi si seppe che il padrone della gioielleria si era rifiutato di pagare il pizzo. Quel giorno Franco non arrivò mai all' appuntamento con Salvatore. Una telefonata, parecchie ore dopo il fatto, gli comunicava che aveva avuto un contrattempo e non era riuscito ad avvisarlo. Il tono di Franco era freddo, distaccato. Quel giorno Salvatore cominciò ad avere paura.....

Erano ormai diversi giorni che Salvatore rincasava sempre più tardi. E come ogni notte, sua madre fingeva di andare a dormire per non far capire a suo marito di essere preoccupata. Sapeva che se Mario si fosse accorto della sua pena sarebbe cresciuta la sua acredine per quel figlio sconsiderato e ribelle che ogni giorno diventava sempre più estraneo alla famiglia. Ogni sera andava in scena sempre lo stesso spettacolo: Luisa andava a letto fingendo di avere sonno così suo marito l'avrebbe dopo poco seguita in camera. Ma lei, coricata su un fianco di spalle a suo marito, mordeva il cuscino per non singhiozzare, per non urlare la sua disperazione per quel figlio che correva sull'orlo di un abisso. Ed aspettava, aspettava di sentire finalmente quella chiave entrare nella toppa. Solo allora riusciva ad addormentarsi tranquilla sapendo che suo figlio dormiva sano e salvo nel suo letto. Ma la tensione e la stanchezza accumulate in quelle lunghe interminabili attese, minavano sempre di più il suo fisico già provato dagli anni e dalla fatica di vivere. Quella sera decise che avrebbe parlato con Salvatore, lo avrebbe aspettato sveglia e chiarito una volta per tutte la sua posizione, nella speranza che il figlio, ragionando sulle sue parole,

potesse arrivare a capire l'assurdità di quell'amicizia ed il pericolo che correva. Così diede inizio alla solita farsa, andò a dormire fingendo di essere stanca ed aspettò. Aspettò che il marito si addormentasse per dare vita a quella lunga notte. Quella sera, sdraiata accanto al suo uomo, spiava il suo sonno aspettando che diventasse pesante. Scivolò lentamente fuori dal letto e si diresse in salotto dove attese il ritorno di suo figlio. La luce filtrata attraverso le persiane disegnava sulle pareti figure inquietanti che si allungavano con l'avanzare della notte. Ogni tanto, sirene solitarie squarciavano il silenzio col loro canto lugubre. E la fantasia di Luisa correva, correva veloce come l'urlo della sirena disegnando nella sua mente scenari apocalittici. Quei pensieri scuri come la notte, la tenevano sveglia, tesa come una corda di violino che rischia da un momento all'altro di spezzarsi tra le mani incaute di un musicista inesperto. Temeva di non riuscire a trovare le parole giuste, temeva di allontanare ancora di più Salvatore. Intanto le ore passavano cancellando la stanchezza ed il sonno. Finalmente, il rumore sgradevole e stridente della porta dell'ascensore che si spalancava al piano, annunciò il rientro di Salvatore. Erano circa le quattro del mattino. Non appena la porta di casa si aprì, Luisa si alzò in piedi. Salvatore sobbalzò alla vista inaspettata di quella figura in penombra che sembrava essere venuta fuori dal nulla.

-Perché ci stai facendo questo? Non ti rendi conto a cosa ci stai esponendo! Tuo fratello ti ha visto di nuovo in compagnia di quell'individuo. Se lo sapesse tuo padre...Ogni sera torni sempre più tardi, ogni sera vivo

l'angoscia di non vederti più tornare. Ma quanto ancora durerà questo stillicidio? Siamo stanchi di vederti bruciare la tua vita appresso a quella gente!

Salvatore ascoltava in silenzio le parole di sua madre e provava compassione per il suo dolore, la sua preoccupazione. Sapeva che aveva ragione, che i suoi timori erano legittimi, ma la sua giovane età ed il ruolo da ribelle che aveva scelto di interpretare in quella parentesi della sua esistenza, non gli consentivano di tornare indietro sui suoi passi. Oltretutto l'amicizia con Franco era diventata per lui una specie di ossessione, un gioco perverso e feroce in cui scendevano in campo la sua voglia di libertà, di affermare la propria personalità, e il sentimento di profonda amicizia che sentiva dentro di sé per quel rifiuto della società. Sapeva che in fondo anche Franco provava la stessa cosa. Quando infatti qualcuno dei suoi comparì lo incontrava per strada con Salvatore, Franco si premurava di spiegare che lui non era un suo uomo ma, come diceva lui: “*n'amico d'o mio*”. Era il suo modo di proteggerlo da quel mondo di piombo che conosce solo la legge del gregario e del sicario. E Salvatore era fuori dalle regole, dalle sue regole. Era l'amico cui raccontava se stesso, non quello che faceva, in una sorta di schizofrenia tra essere e dover essere in cui si dibatteva il suo cuore malato di violenza e sopraffazione.

-Mamma non ti preoccupare. So benissimo quello che sto facendo. Le cose non stanno così. Io sono padrone della situazione e di frequentare chi

voglio. Mi sembra sia passata da un pezzo l'età in cui eravate voi a scegliermi le amicizie. Lasciami in pace e fammi vivere la mia vita!-

La madre lo guardò negli occhi e in un attimo lo rivide bambino, teneramente accoccolato tra le sue braccia. Ricordò i suoi primi passi, quell'andatura incerta e buffa che assumeva quando cercava di percorrere il corridoio di casa. Quell'aria così spavalda e sicura di chi è ad un passo dal conquistare la cima della montagna da tempo agognata e sognata. E poi la caduta, la tragedia che si consumava in un istante, il senso di smarrimento e di sgomento che cancellava in un attimo tutte le certezze della sua piccola esistenza. Ma c'erano pronte le morbide braccia di mamma ad incutergli fiducia e voglia di rialzarsi per riprendere il cammino. Ora è lì dinanzi ai suoi occhi, è un uomo ormai. Una lacrima discreta e silenziosa le scese dal viso. Sa che non potrà più difenderlo dalla vita e dalle sue insidie. Sa che quell'abbraccio sarà solo e per sempre un ricordo custodito nel suo cuore. Non avrebbe più potuto vigilare sul suo cammino perché per suo figlio è giunto il tempo di camminare nel buio....In silenzio, a capo chino, si strinse nella vestaglia e lentamente si diresse nella sua camera. Quella notte capì che suo figlio non era più figlio suo....

CAPITOLO IX

-Ciao Salvatore. Perché non andiamo a farci una bella passeggiata?

Ho voglia di respirare un po' d'aria. Sono stanco di stare al chiuso.-

Salvatore accettò di buon grado la proposta dell'amico. Scesero insieme le scale della villa di Franco. Quella casa era davvero spettacolare. Sembrava quasi una villa hollywoodiana immersa nello squallore e nel grigiore della periferia. Era disposta su due piani con due enormi scalinate che abbracciavano l'edificio da una parte all'altra. Al centro, al piano terra, un' enorme fontana troneggiava in mezzo ad uno splendido giardino rigoglioso. Tutto intorno un tripudio di luci e colori che di sera illuminavano il cortile in una scenografia da mille e una notte. Nascoste tra gli alberi, tante minuscole telecamere spiavano l'apparente tranquillità di quell'eden costruito sul sangue di tanti uomini e donne inciampati nella pistola del "Cheyenne".

Salvatore sapeva che quella casa aveva le sue fondamenta sulla carne umana che, come un parassita, succhiava linfa dalle ossa putride e maleodoranti di una società in cancrena. Ma non riusciva a provare quell'orrore che l'educazione, il senso di giustizia che gli avevano inculcato avrebbero dovuto generare in lui. Una vita di agi e lusso non poteva non esercitare sulla sua giovane vita un fascino irresistibile. Oltretutto, la consapevolezza di poter trasformare tutto questo in realtà lo rendeva ancora più inquieto: bastava esprimere il desiderio ad alta voce e Franco avrebbe potuto realizzarlo. Quella

mattina dove tutto sembrava andare a rovescio, Salvatore prese il coraggio a quattro mani, deciso a dare un svolta alla sua esistenza.

– Ue’ Sasà, ti vedo pensieroso. Cche’, nun hai dormito bbuono stanotte? Parla ccu me così ti sfoghi un po’.-

Salvatore lo guardava dritto negli occhi, con lo sguardo di chi è deciso ad andare fino in fondo. Sapeva che una volta entrato in quel mondo non ne sarebbe più uscito se non a prezzo della sua stessa vita. Temporeggiava cercando di trovare le parole più adatte per esprimere la sua richiesta.

- No, non è che non ho dormito bene e che...-

Non ebbe il tempo di partorire i suoi pensieri che alle sue spalle arrivarono Nicola e Gennaro, le due guardie del corpo di Franco gridando come in preda ad una crisi di nervi.

-Franco, c’iamma muovere, il carico di eroina sta arrivando. Se non facciamo presto quelli di Roma riceveranno il carico dalle mani sbagliate!-

Franco, senza scomporsi, si aggiustò il bavero del giubbotto e si avviò verso la cantina col passo tranquillo e greve di chi ha già progettato il suo futuro senza temere imprevisti. Aprì la porta ed una lunga fila di bottiglie di vino diedero il benvenuto. Un infinita varietà e tipologie di vino di svariate annate giacevano l’una accanto all’altra in un’atmosfera ieratica e contemporaneamente campestre. Un odore acre, di vino appena imbottigliato, saturava l’aria rendendola quasi irrespirabile. In quella cantina si celava il Paradiso degli enologi, vini provenienti da tutto il mondo divisi sugli scaffali

impolverati per origine e provenienza. Alle spalle degli scaffali, un buio pesto, quasi come una coltre impenetrabile, dominava maestoso e incontaminato dalla luce. Franco avanzò in quel buio sicuro e spavaldo, nascondendosi alla vista di chi era sulla soglia della porta finché scomparve, inghiottito dall'oscurità. I due uomini lo seguivano a breve distanza. Improvvisamente una voce squarciò il buio:

–Vieni Sasà, vieni avanti. –

Salvatore avanzò titubante, non gli era mai piaciuto camminare nel buio. Quand'era piccolo, era terrorizzato dal corridoio di casa, sempre così scuro. Quando bussavano alla porta e la mamma gli chiedeva di andare ad aprire, Salvatore correva a perdifiato fino ad arrivare alla meta con il cuore in tumulto e la mente che si faceva largo tra i mostri che la fantasia nascondeva lungo il tragitto. Ebbe la stessa sensazione entrando in quella cantina, tutto gli sembrava oscuro, rassegnato ad una visione mostruosa che da un momento all'altro sarebbe apparsa.

–Iamm, Sasà, ma che, non avrai mica paura del buio? BUU!!-

Improvvisamente si accesero le luci che come riflettori illuminarono la scena. Una fila di fucili erano appoggiati al muro, bombe a mano, Kalaschnikov e rivoltelle di ogni genere si susseguivano in un bazar assurdo e apocalittico. Le armi erano sistemate in ordine di grandezza. Sullo sfondo, un quadro di Madonna con Bambino vegliava il sonno di quell'arsenale nascosto tra botti e bottiglie di vino quasi a benedire quella bestemmia di ferro e fuoco. Franco si

voltò verso Salvatore e gli lanciò al volo una rivoltella. Questa volteggiò nell'aria ma nell' attimo di terminare la sua traiettoria , cadde a terra schivata da un gesto violento e fulmineo delle mani di Salvatore.

Ora giaceva lì, a terra, davanti ai suoi occhi mentre un coro di risate generali si alzavano nell'aria rompendo il silenzio. Salvatore iniziò a sudare freddo, la vista di quell'arma gli procurava angoscia e terrore più di tutti quei fucili messi insieme. Sì, perché quella sarebbe potuta diventare LA SUA ARMA, quella con cui avrebbe condiviso ogni istante della sua vita, avrebbe dormito e mangiato con lui, una compagna inseparabile e necessaria che avrebbe reso i suoi giorni e le sue notti più sicuri. No, proprio non ce la faceva a prenderla in mano, sentiva quel ferro gelido attraversargli il cuore in un rigurgito di coscienza che paralizzava i suoi pensieri.

–Mamma mia Sasà, pare che hai visto o' Mammone, si vede che sei proprio nu' bbuon guaglione ! Andiamo ragazzi, facciamo presto che il tempo scorre troppo velocemente per i miei gusti....a proposito che mi dovevi dire? –

-Niente di importante, non ti preoccupare, sarà per la prossima volta.-

Con la voce rotta da un'emozione che per pudore cercava di controllare, Salvatore si avviò all' uscita con lo sguardo fisso alla luce che proveniva dalla porta. Sapeva che in quella cantina stavano organizzando il piano che avrebbe decretato la fine di un uomo. Uscì provando un senso di liberazione, respirò profondamente e si incamminò verso casa con il cuore pesante e carico d'angoscia. Fu felice di non aver sentito niente dei loro

discorsi, per il momento la sua ignoranza bastava a quietare la voce della sua coscienza. Due giorni dopo la notizia sulla cronaca di Napoli gli avrebbero svelato nome e cognome dello spacciatore che voleva mettersi in proprio ed organizzare un giro di droga nella Capitale. Fu trovato nelle campagne di Lago Patria crivellato di colpi e con le braccia e i piedi legati. Aveva pagato con la vita la sua presunzione!

CAPITOLO X

I peschi, gravidi di frutti, si affacciavano sulla strada promettendo un'estate carica di raccolti abbondanti e profumati. La bella stagione era ormai alle porte e si respirava nell'aria la voglia di crogiolarsi al sole coccolati dalla brezza del mare. In questi periodi, Napoli si veste di eternità, si dipinge nello sguardo dei turisti regalando colori e magie che avrebbero dato vita a ricordi vividi e non scoloriti dallo scorrere del tempo. Franco non abbandonava quasi mai il suo paese, ma quella mattina anche lui fu contagiato dalla smania d'estate. Imboccarono il doppio senso tra file di peschi in fiore, diretti a Mergellina. Uno scenario vario e contrastante si agitava fuori dal finestrino: misti all'odore dei peschi in fiore risalivano nell'aria tanfi pestilenziali e nauseabondi provenienti dalle discariche abusive disseminate lungo la strada. Ogni tanto, colonne di fumo nero si ergevano minacciose come lugubri lapidi evanescenti in una natura che fu e che avrebbe ancora voluto essere.

Franco, seduto accanto al guidatore, osservava silenzioso lo scorrere del paesaggio. Sul sedile posteriore, Salvatore e Nicola sembravano quasi storditi dal dondolio dell'auto, costretta a schivare le buche sull'asfalto quasi a suggello di un'amministrazione latitante da tempo immemorabile. All'incrocio, prima di svoltare a destra, un camioncino bianco, si parò dinanzi alla macchina rallentando inspiegabilmente la sua corsa.

Un colpo improvviso e violento dietro la nuca, fece sobbalzare il guidatore.

-Strunz', che stai facendo? Non lo vedi che sei troppo azzeccato al camioncino?-

Franco nero di rabbia incalzò:

-E se s'aprono le porte da dietro e quelli cominciano a sparare, noi che facciamo? Io, tu, chill'ato fesso seduto là dietro avimm'a murì! O'sapimmo già che la nostra vita è segnata, ma Sasà, che c'entra Sasà con noi? N'ato sgarro e ti faccio fuori con le mie mani, quant'è vero Dio!

Salvatore rimase lì a guardare lo sguardo truce di Franco attraverso lo specchietto. Quell'uomo gli voleva davvero bene! Nessun amico lo aveva fatto sentire così appagato. Franco alzò lo sguardo e un sorriso sfuggente gli si stampò negli occhi. Intanto l'auto proseguiva la sua corsa col suo carico assurdo di violenza e amore, di fedeltà a pagamento e amicizia disinteressata. Finalmente l'azzurro intenso del mare apparve all'orizzonte regalando a tutti una fittizia atmosfera di serenità. Franco scese dalla macchina deciso a concedersi una passeggiata col suo amico. Imboccarono il lungomare di Mergellina tutti e quattro, Salvatore e Franco avanti guardati alle spalle da Nicola e Gennaro, angeli custodi con le ali di piombo. Il Vesuvio vegliava i loro passi con l'indole guardinga e solitaria di chi coltiva in sé un piano imprevedibile e misterioso.

- Vedi Sasà, lo vedi il Vesuvio? Sta sempre là, apparentemente tranquillo e immobile guardanno tutti sti sciem' che si sbattono sulla strada pensando di essere eterni. Io no, io lo so che la mia vita è breve, che prima o

poi qualche brav'ommo come a me mi sparerà un colpo in testa e metterà fine alla mia vita... non è che ho paura, ma sai che cosa mi farebbe girare le palle? Essere preso alle spalle da qualche quacquaraquà cacasotto...perchè, impara, tu devi avere paura dei vigliacchi, di quelli che ti stanno alle spalle. Per questo devi avere due paia d'occhi: due stanno in fronte per mirare a quelli con le palle, che prima di morire ti guardano in faccia, e due aret'a capa, per vedere l'uommene 'e merda che scappano davanti al tuo sguardo, ma poi strisciano come serpi alle tue spalle e ti sparano senza pietà. Dai retta a me, fuggi dall'ommo e merda, e non temere chi ti sfida. Da quelli non sarai mai colpito alle spalle. Cos'è ... non dici niente?-

Salvatore, con sguardo assente, continuava a camminare in silenzio. Ascoltava distrattamente Franco. Non era in vena di lezioni filosofiche spicciole e a buon mercato. Era assillato dai debiti, il mutuo da pagare per l'acquisto dei locali della palestra gli stava sul collo come una lama pronto a trafiggerlo. Non poteva e non voleva chiedere aiuto ai suoi per motivi di orgoglio, non avrebbe sopportato un'altra paternale sulla sua incapacità di gestirsi, di fare le scelte giuste

-Non è che non ho niente da dire, ma sono stanco, ho una marea di debiti sulle spalle e lo stipendio della palestra non mi consente di coprire tutte le spese.-

-E io che ci sto a fare? Mo' mi fai proprio incazzare! Dimmi quanto ti serve, basta chiedere. Pensi che non posso permettermelo? Tu per me s'è n'amico, quello che è mio è anche tuo...tranne mia moglie...-

Salvatore scoppiò in una fragorosa risata, quella risata genuina che solo lui sapeva fare. Franco si sentiva contagiato, gli metteva allegria solo il sentirlo ridere. Amava quel suo modo irruento di comunicare piacere per la vita. Quel suono aveva per lui il sapore della genuinità, dell'innocenza, della normalità.

-No Franco, io lo so che posso contare su di te, ma non mi chiedere di prendere i tuoi soldi, un amico non può avere una tariffa. Se accettassi quei soldi, sarebbe un po' come se ti avessi venduto me stesso. Per questo non te li chiedo e non te li chiederò mai.-

Franco lo guardò negli occhi mentre un “*si proprio cchiù fesso e l'acqua cavera*” gli uscì dalle labbra. Era contento che Salvatore non avesse accettato. Sapeva in cuor suo che così sarebbe rimasto per sempre suo amico. Le sue proposte economiche servivano anche a metterlo alla prova ma lui non era come gli altri; non cedeva alle lusinghe del lusso e della bella vita. Ma in fondo di quale “bella vita” si parlava? Non poter dormire la notte accanto alla propria moglie per non esporre la famiglia al rischio di un raid notturno. Si sa, la notte è il momento ideale per eliminare uno come lui. Le tenebre avvolgono tutto, anche lo sguardo più attento e vigile prima o poi deve cedere alla prepotenza del sonno. Certo, c'erano i suoi uomini che vegliavano su di lui, ma

chi gli garantiva che sarebbero rimasti svegli tutta la notte? Chi poteva vigilare sui loro pensieri e scoprire se fuori la porta della sua camera non era Giuda a vegliare? Per questo dormiva al piano terra della casa, per questo divideva il suo letto con la pistola ed un gatto accoccolato sul suo torace. Lui sì, non l'avrebbe mai tradito... la straordinaria capacità dei felini di svegliarsi di soprassalto ad ogni minimo rumore e di rivolgere lo sguardo verso la fonte del disturbo rendeva le sue notti più sicure. No, la sua non era una vita facile, e non avrebbe voluto per il suo migliore amico una sorte come la sua. Aveva bisogno della normalità di Salvatore, della sua incoscienza, della sua passione per la vita. Stare con lui significava respirare l'aria del mare in una barca a vela persa nel vento e nell'azzurro, lontano dalla costa e dai pericoli che essa rappresenta.

-Senti Franco, e se lavorassi per te?-

-Sentiamo, e che lavoro vorresti fare?-

Improvvisamente si raddrizzò sulla schiena mentre Salvatore, palesemente imbarazzato, si schiarì la voce

-Non lo so; tu una volta mi hai parlato di cantieri dove lavorano i tuoi uomini come guardiani notturni ... potrei fare quello.-

-Tu lo sai, vero,che devi sapere usare una pistola? Sei disposto a far entrare il ferro nella tua vita? A me pare na strunzata, non ti vedo proprio adatto a camminare con un arma in mano...-

-Ma posso imparare...se tu me lo insegni-

-Ma stai pazzianno? Per fare certe cose devi essere portato, tu lo sai, io posso anche aiutarti, ma non ti vedo proprio adatto a questa vita. Già è assai se sai usare un cavatappi figuriamoci una pistola. Anzi, facciamo una cosa, avvicinati.....più vicino ancora, infila la tua mano sotto la mia giacca....scemo, nun fa' chella faccia, non sono ricchione... voglio vedere come stai con un arma in mano; iammo, fammi vedere!-

Salvatore si avvicinò, allungò la mano, ma non appena le sue dita sfiorarono l'anima gelida dell'arma, indietreggiò bianco in volto mentre gocce di sudore gli imperlarono il viso.

-Lo vedi che è come dico io? Sient' a mme, fai l'istruttore di palestra che ti riesce meglio!-

Si allontanarono tutte e due con un passo lento e grave, quasi volessero fermare il tempo e consacrare quell'istante all'eternità. Salvatore, tra l'imbarazzato ed il sorpreso camminava al suo fianco. Sapeva che Franco con quella sceneggiata gli stava salvando la vita.

CAPITOLO XI

Maria era intenta a preparare le valigie. Come ogni anno, sarebbero partiti per le vacanze senza Franco, accompagnati dalle guardie del corpo. Era di nuovo incinta, mancavano ancora quattro mesi alla data del parto. Era una bella donna e la gravidanza dipingeva sul suo volto un colore particolare che le conferiva una bellezza ancora più appariscente. Sembrava quasi rassegnata a quel nuovo evento, avrebbe infatti preferito non affrontare questa nuova gravidanza che lasciava sul suo corpo un'altra traccia difficilmente cancellabile da creme antismagliature. Franco la costringeva a non usare nessun anticoncezionale. Le rare volte in cui aveva tentato di prendere la pillola, veniva immancabilmente scoperta appena trascorrevano diversi mesi senza che rimanesse incinta. E arrivavano puntuali le botte e le minacce. Per questo sfornava figli con una media di uno ogni anno e mezzo. A venticinque anni era già madre di quattro figli e ora aspettava il quinto.

Terminati i preparativi per la partenza, si recò in salotto dove ad attenderla c'erano Franco e Salvatore. Seduti attorno al tavolo, si scambiavano battute e commenti sulla partita dell'Italia che aveva giocato poche ore prima pareggiando col Camerun.

A volte si sentiva gelosa di quella complicità tra il suo uomo e Salvatore, ma sapeva che il suo compito non era quello di condividere col marito emozioni e sentimenti. Ebbe quasi un gesto di stizza quando si accorse

che suo padre ancora non era arrivato. Non riuscì a mettere a tacere la sua rabbia:

- Ma, come, quel vecchio ubriacone ancora non è arrivato? Ora chiamo mamma e le chiedo che fine ha fatto mio padre!-

Si avvicinò alla finestra, dalla scollatura del vestito fuoriusciva la bretellina del reggiseno, la nascose sotto la stoffa e rimase a guardare, con lo sguardo spento,aldilà delle lastre. Sapeva che quel suo sfogo era diretto al suo uomo più che a suo padre, ma fingere di avercela con un altro era una tecnica che aveva imparato quando proprio non riusciva a mettere a tacere il suo disappunto.

Intanto Franco si alzò sotto lo sguardo ignaro di Salvatore che continuava a commentare la partita, e come una belva che si aggira attorno alla sua vittima, fece un giro completo attorno al tavolo. Con la mano arricciava nervosamente il ciuffo dei capelli. Quello era il segnale che la belva stava per attaccare. Salvatore aveva imparato a riconoscere il sintomo di quella rabbia cieca che gli stava montando dentro: Ma verso chi era rivolta? Non ebbe il tempo di darsi una risposta che Franco, con un gesto fulmineo, si allungò sul tavolo raggiungendo il vaso di cristallo che era al centro e con tutta la foga di cui era capace lo scagliò sulla testa di Maria.

Un fiume di sangue sgorgava dalla sua fronte mentre con gli occhi vitrei cadde a terra in una pozza di sangue. Per fortuna la caduta fu attutita dal sofà dietro le sue spalle che in un batter d'occhio diventò rosso.

– *‘Sta stronza, nun tene rispetto per niente e per nisciuno. Accussì t’impari a mancare di rispetto a tuo padre!-*

Salvatore lo guardava atterrito mentre cercava di soccorrere Maria che si era ripresa e annaspava sul divano come un pesce prigioniero nella rete fuori dall’acqua.

– *Franco, bisogna portarla in ospedale....ma perchéperchè le hai fatto questo?-*

A stento riusciva a trattenere l’emozione e la paura per quell’uomo che sembrava posseduto dal demonio. In quel momento l’odiò con tutta la rabbia che aveva dentro, odiò se stesso per non aver impedito a quel vaso d’infrangersi su Maria, odiò la sua assurda amicizia, il suo silenzio colpevole. Franco lo guardava con gli occhi iniettati di sangue mentre Salvatore prese in braccio Maria e la portò di corsa all’ospedale. Fu difficile far risultare che era stato un incidente, ma quando al drappello seppero di chi era moglie, magicamente il referto riportò la dizione “incidente domestico”, come se tutti i giorni si potesse inciampare con la testa in un vaso di fiori! Odiò anche questo; quell’omertà che rendeva il confine tra il bene e il male sempre più invisibile. E lui si sentiva lì, a cavallo su quel filo sottile, invisibile a quei due mondi, equatore in mezzo a due emisferi in eclissi totale. Un senso di smarrimento e di sgomento gli attanagliò il cuore, voleva uscire da quella situazione, liberarsi di quell’ossessione, ma non si sentiva abbastanza forte da poter affrontare la vita senza Franco. Maledì il giorno in cui le loro vite inciamparono sullo stesso

cammino, maledì suo padre per quel male di vivere che gli aveva trasmesso, maledì sua madre per il suo amore che non era stato più forte della sua voglia di libertà. Stanco e con la testa piena di buchi neri, si avviò verso casa deciso a non rivedere più Franco.

CAPITOLO XII

Erano trascorsi diversi giorni da quell'ultimo episodio di violenza. Maria era tornata a casa, per fortuna (almeno così dicevano tutti) non aveva perso il bambino.

Tutto era ripreso come sempre, ma non tutto era come prima.

Salvatore non vedeva e non sentiva Franco da una settimana. Sapeva del rientro di Maria a casa, ma preferì non andarla a trovare né telefonarle per sincerarsi delle sue condizioni. Temeva di incontrare Franco ed era deciso stavolta ad andare fino in fondo: avrebbe troncato quel rapporto a qualunque costo. Quella mattina si alzò più tardi del solito. Da quando non si vedeva più con Franco era tornato a lavorare in palestra a tempo pieno. La madre gli aveva preparato la colazione, come era solita fare ogni mattina. Amava quel momento, soprattutto ora che Salvatore sembrava finalmente tornato il bravo ragazzo di sempre, il suo "bambino dai muscoli d'acciaio". Ed era tornato stranamente affettuoso, con l'atteggiamento di chi voleva riprendersi il tempo perduto, l'amore troppe volte sottinteso e silenzioso della sua famiglia.

Ora si sentiva bene a casa sua, con la madre che lo serviva con amore e dedizione, col padre sempre silenzioso ma con una luce nuova negli occhi. Sembrava che lo guardasse in maniera diversa, la comprensione e l'affetto si era sostituita allo sguardo inquisitorio e accusatorio che fino a pochi giorni prima erano la norma. Nel suo silenzio sembrava quasi voler accogliere il ritorno di quel figliol prodigo che si era allontanato di casa in preda ad una

smania incontenibile di libertà e autonomia. Sì, finalmente aveva capito dov'era la sua casa, e niente e nessuno al mondo lo avrebbe allontanato da lì. Terminò la colazione ed andò in bagno col preciso intento di tagliare quella peluria incolta e selvaggia che gl'incorniciava il mento. "Un colpo di rasoio e tutto torna al suo posto" diceva tra sé mentre riempiva il lavandino con l'acqua calda.

All'improvviso, il suono stridulo del citofono lo ridestò dai suoi pensieri. Sentì il passo stanco e trascinato della madre che andava a rispondere ... poi ... niente più. Un silenzio strano aleggiava fuori dalla porta del bagno. I soliti e consueti suoni del mattino erano stati soppiantati da una totale assenza di fonti sonore:

- MAMMA', CHI E' AL CITOFONO?-

Aldilà della porta nessuno rispondeva.

- Ma che diavolo sta succedendo? Perché nessuno risponde?-

Stava per aprire la porta del bagno quando la madre, bianca in volto e visibilmente turbata, gli andò incontro.

- Ti vuole quell'uomo, ti aspetta giù al palazzo-

Scura in volto, girò le spalle e in silenzio si allontanò. Sapeva che per lei l'incubo non era ancora finito, finché quell'uomo era in circolazione. Rabbrividì quando per un attimo sperò che qualcuno potesse farlo fuori e liberarla per sempre da quella continua ansia che stava mettendo a dura prova il

suo cuore. Intanto Salvatore s'infilò velocemente camicia e pantalone e si precipitò per le scale.

Non appena aperto il portone scorse, parcheggiata sul marciapiede di fronte, una Ipsilon Dieci nuova fiammante. Davanti, poggiato sul cofano, c'era Franco che agitava vistosamente un mazzo di chiavi.

-Allora, che t'è fatt' e sord ? Non ti sei fatto più vedere. Guarda che ti ho portato;Ti piace? E' tutta tua. Iamm, andiamo a farci un giro così la provi. –

Salvatore, visibilmente imbarazzato, guardava la macchina con gli occhi sgranati

- Cche, non dici niente? Ma che? Non ti piace il colore? Se vuoi te la faccio cambiare.-

Un misto di piacere e senso di colpa si agitavano nella sua mente confusa. Si sentì investito di nuovo da un'ondata di marea che inspiegabilmente lo riportava al punto di partenza: tutti i suoi buoni propositi stavano scomparendo davanti alla visione di un sogno che viaggiava su quattro ruote.

- No Franco, non posso accettare, lo sai che non posso permettermela. Come faccio a pagare le rate?..... Perché l'hai presa a rate è vero?-

-Ma tu e cazz' tuoi non te li fai maie? Si, l'ho presa a rate. Ma mica a nome mio! Uno dei miei ha firmato per ottenere il finanziamento. Ma stai tranquillo, è una cosa sicura. Io poi gli verso i soldi sul conto. Per me era

difficile pagare in contanti. O'ssaie, gli sbirri mi stanno sempre alle costole e controllano tutti i miei movimenti finanziari. -

-Franco, io non posso accettare....-

- uhhhhh, e quanto la fai lunga! Vuol dire che quando puoi, mi dai i soldi. Vabbe'?' Mo' andiamo a farci sto giro . Guaglio' voi seguiteci con la macchina!-

Salvatore si sedette alla guida dell'auto. Sembrava un bambino a cui avevano comprato il palloncino dopo tanto agognare. In fondo, perché sentirsi in colpa? E' solo un prestito. E poi la macchina gli serviva. Cercava di convincersi che era giusto accettare, che non c'era niente di male ad accettare un prestito. (Lui) avrebbe restituito tutto, fino all'ultima lira. Ora basta con i pensieri. Bisognava provare la macchina. Chissà cosa avrebbe detto dirà Anna quando lo vedrà l'avrebbe visto arrivare con quell'auto nuova di zecca.

Intanto Franco, rannicchiato sul sedile affianco, guardava compiaciuto il suo compagno. Tirò un sospiro di sollievo. Per fortuna Salvatore non l'aveva respinto. Non avrebbe potuto vivere quel poco di vita che ancora gli restava senza di lui, senza condividere quelle emozioni mai espresse, quei silenzi misti di complicità e goliardia che gli facevano sentire che in fondo, la vita è bella anche se precaria. Da un momento all' altro tutto sarebbe finito. Voleva andarsene da questo mondo sapendo che qualcuno, in fondo gli aveva voluto veramente bene. Non importa se per un attimo aveva dovuto comprare la sua

amicizia, quella macchina era il prezzo della sua felicità. In fondo ... era solo un prestito!

CAPITOLO XIII

La bella stagione volgeva ormai al termine e, come un condannato a morte che non si rassegna alla sua fine, investiva col suo tepore i primi vagiti di un autunno neonato. La palestra iniziava di nuovo ad affollarsi di un esercito in preda alla smania di buttare via i chili di troppo dopo una stagione di bagordi e divertimenti. Si sa, l'autunno porta con sé la consapevolezza che il tempo per lasciarsi andare senza freni e senza regole è ormai finito e urge correre ai ripari più per la propria anima che per il corpo. Anna e Salvatore si erano lasciati dopo l'ennesimo litigio durante una serata d'estate.

Il cielo era terso e limpido, nonostante una cappa di calore asfissiante gravasse sulla città. Loro erano lì, seduti ad un bar, sempre più stranieri. Anna sapeva dell'amicizia di Salvatore con Franco, e ne era felice. Voleva che Salvatore godesse dei privilegi offerti da questo legame, che ne approfittasse per migliorare la sua posizione economica. Lei era sempre stata un'opportunista ma preferiva definirsi una ragazza con i "piedi per terra". Salvatore invece, non era un tipo che si poteva definire concreto, ma un'idealista che solo per necessità poggiava i suoi piedi sulla terra. Per il resto era un sognatore, uno che nella vita non avrebbe potuto realizzare niente per via di quel suo inguaribile senso della legalità, di quel malato senso di giustizia così stonato con il resto della società. Anna non sopportava il suo idealismo, la sua mania di sognare ad occhi aperti. Per questo, quando seppe di Franco, si

augurò che le cose potessero finalmente cambiare. Ormai aveva perso le speranze, soprattutto dopo quell'ultimo episodio. Aveva saputo dal socio di Salvatore che Franco, qualche giorno prima, aveva offerto a Salvatore la possibilità di aprirsi una palestra tutta sua. Per convincerlo, si era portato dietro una busta della spesa piena di denaro. Ma Salvatore non aveva ceduto. E Franco, senza dire niente, accettò il verdetto consapevole e compiaciuto che il tempo non aveva cambiato il suo amico. Il socio aveva spiato questa conversazione dalla porta dello spogliatoio. In cuor suo pensò che se fosse capitato a lui un'offerta del genere, non se la sarebbe fatta ripetere due volte. Ed era corso ad informare Anna di quello che era accaduto, preso dall'invidia e dal desiderio di creare qualche grana nella vita sentimentale di Salvatore, visto che la sorte gli era così immeritabilmente favorevole.

-Ma come ti è venuto in mente di rinunciare? Comincio a dubitare della tua intelligenza. La nostra vita sarebbe potuta cambiare. Ma tu, come al solito, hai pensato solo a te stesso. Ma che cazzo hai nella testa?-

Salvatore, rimase in silenzio continuando a sorseggiare la birra. Anna, indispettita dal suo atteggiamento incalzò:

- Ti rendi conto della fortuna che ti è inciampata nei piedi? Quei soldi ti faranno diventare uno che conta, la tua piccola insignificante vita potrebbe cambiare solo se tu lo volessi. Ma a me, a me non ci pensi? Mi sono rotta di frequentare pub perché non abbiamo i soldi per permetterci un ristorante di merda. Sono stufo di vestire in maniera anonima, di comprare

abiti al mercato. Perché non posso aspirare a qualcosa in più? Ma tu sei sempre il solito egoista che spaccia la sua vigliaccheria per valori. Sì, perché la verità è questa: tu non hai le palle per essere come Franco e ti nascondi dicendo che lo fai per rispettare l'amicizia.....ma vallo a raccontare a qualche sciacquetta della palestra, non a me!!! Ora basta, mi hai rotto, o accetti la proposta di Franco, o.....-

-.....o cosa ?-

Salvatore si alzò di scatto versando il boccale di birra sul tavolo

- Sai qual è la verità? A te non te ne fotte niente di me, di come sono, di quello che voglio. A te importa solo apparire. Ma che ci faccio con una donna così? Mi dici a che mi serve perdere il mio tempo con una che, mentre l'abbracci, t'infila le mani nella tasca? No, sono io che sono stufo, sono stufo di te e dei tuoi giudizi. Meglio che la finiamo qui... ormai non c'è più nulla da fare. Le nostre strade si dividono qui.-

Rossa in volto per la rabbia e per l'improvvisa reazione del suo uomo, Anna lo guardò dritto negli occhi sparandogli uno "STRONZO" in pieno muso. Prese la borsetta dal tavolo, voltò le spalle ed uscì per sempre dalla sua vita.

Salvatore rimase impassibile mentre lei andava via. Ora era rimasto veramente solo, a fare i conti con se stesso e con la sua confusione. Ma che ne sa quella cretina di quanto gli era costato rifiutare quella proposta? Tutti quei soldi, averli lì a pochi passi, bastava allungare la mano ed era fatta. La sua vita sarebbe cambiata per sempre. Poteva dire addio al suo socio e realizzare tutti i

suoi sogni. Forse Anna aveva ragione, forse era veramente un vigliacco, gli erano mancate le palle. Ma perché non aveva accettato? Per rispetto dell'amicizia o perché temeva che quella sarebbe stata la fine per lui? Accettare significava entrare nel pianeta di Franco, un biglietto di sola andata verso un mondo che tante volte aveva criticato, guardato da lontano, condannato con ferocia e fermezza. Ora non gli sembrava più così lontano, non provava più la stessa diffidenza, il suo giudizio era più mite. Ma che cosa gli stava succedendo?

Uscì dal bar con gli occhi gonfi di lacrime e di birra. Si appoggiò al muro e pianse, pianse amaramente. Smarrito nella notte, lasciò che i suoi passi lo conducessero alla cieca. Forse loro conoscevano la via per ritornare a casa.

CAPITOLO XIV

La vita era ripresa come sempre, dopo quella breve pausa di normalità, Salvatore era ritornato ai consueti ritmi dettati dalle voglie e dai capricci di Franco. Ormai non si ritirava quasi mai a dormire nella sua casa, temendo di incontrare di nuovo nella notte, lo spettro inquietante della sua coscienza che vagava coi passi lenti e stanchi di sua madre che non si rassegnava a non vederlo tornare. Verso le sei tornava a casa, si infilava sotto le coperte e, come se niente fosse, abbandonava il suo corpo ad un sonno oblioso e ristoratore che gli avrebbe fatto ritrovare le energie. Quella mattina però, il telefono squillò alle sette in punto. Si precipitò a rispondere nonostante il sonno e la stanchezza. Temeva che sua madre si svegliasse, non aveva voglia di un altro sermone, ma più di tutto, lo terrorizzava incontrare il suo sguardo.

-Pronto?-

Rispose facendo capo a tutte le forze disponibili in quel momento

-Uhe Sasà, sono io, ma che stai ancora dormendo? Mi sembri un'anima che parla dall'oltretomba!-

La voce di Franco gli rintronò nelle orecchie con prepotenza. Ebbe quasi un senso di fastidio nel pensare alla sua faccia. In fondo, quel periodo di merda che stava vivendo era stato proprio Franco ad inaugurarla quando era entrato nella sua vita. Ma questi ragionamenti riusciva a farseli solo quando era fisicamente lontano da lui. Si riprese dai suoi pensieri e rispose:

-No Franco, non stavo dormendo, dimmi....

Franco fece una breve pausa, quasi intuendo lo stato d'animo del suo amico.

-Ce la fai ad essere pronto tra una mezz'ora?-

- Mezz'ora? Non lo so , ci posso provare, ma dove dobbiamo andare?-

Franco, con tono misterioso e abbozzando una mezza risata si accese una sigaretta.

-Ma quante domande che fai....andiamo in un posto e basta! -

- Vabbè, tra mezz'ora sottocasa-

In verità Salvatore non aveva nessuna voglia di uscire, né tanto meno se la sentiva di dire di no a Franco, sapendo che tanto avrebbe insistito da fargli cambiare idea. Inoltre, sapeva che era inutile insistere per cercare di sapere verso cosa fossero diretti; non gli andava di perdere tempo in stupidi indovinelli che non sarebbero serviti a niente. Franco quando decideva di mantenere un segreto, era irremovibile. Si preparò in tutta fretta cercando di fare meno rumore possibile e scese giù al palazzo, aspettando l'arrivo. Tra uno sbadiglio e l'altro, la macchina arrivò. Franco sapeva che il suo amico stava passando un brutto momento. Aveva capito che con quella stronza della sua ragazza si era lasciato ed in fondo ne era felice perché sapeva che Sasà sarebbe stato solo per lui. Ma vederlo così giù lo mandava in bestia. Avrebbe voluto sapergli dire le parole giuste, quelle che fanno "squacquariare"¹ il cuore in

¹ "squacquariare" = palpitare

questi casi, si sforzava di ricordarsene qualcuna, ma la disabitudine ai rapporti umani lo aveva reso incapace di comunicare sentimenti. Per la prima volta in vita sua si sentì impotente di fronte alla sofferenza di un uomo. Il suo migliore amico era lì davanti a lui, e non riuscì a dirgli altro che :-*Iamm' Sasà , fammi un bel sorriso, che lo zio Franco ti porta in un bel posto-*.

Salvatore accennò un sorriso spento, leggendo in quelle poche parole tutta la profondità di cui era capace Franco: come frangiflutti, quelle misere parole cercavano di arginare la forza impetuosa dei suoi sentimenti che come mare in tempesta ,sbatteva contro quella barriera fino a sommergerla.

La macchina riprese la sua corsa diretta verso il corso principale di Falsano. Parcheggiarono dinanzi ad un bar, fecero colazione e chiacchierarono del più e del meno sotto lo sguardo terrorizzato del barista e dei clienti. Tutti conoscevano quell'uomo, ed avevano imparato a conoscere anche Salvatore. Anche quando lui camminava da solo, l'ombra di Franco era sempre alle sue spalle disegnando davanti a lui un tappeto rosso in qualunque posto andasse. Questa cosa lo infastidiva molto, soprattutto nei primi tempi . Si sforzava di far capire agli altri che tra di loro c'era solo amicizia, niente di più. Ma questo sembrava già troppo agli occhi profani di chi vive fuori dal Sistema. Per non parlare di chi ci è dentro. Amicizia vuol dire alleanza e alleanza vuol dire guerra per chi si schiera su un altro fronte. Con Franco poi, che cambiava padrone a seconda delle convenienze, non si sapeva mai da che parte stare. Anche molti di quelli che credeva amici, quando seppero della sua relazione

con Franco, non tardarono a pretendere un favore nei confronti del “Cheyenne” rivendicando la loro amicizia con Salvatore.

Finirono di sorseggiare il caffè e si apprestarono ad uscire. Intorno, tutti i negozi cominciavano ad aprire. Anche la gioielleria di fronte al bar, una delle più grandi del paese, stava issando la saracinesca. E Franco si diresse proprio verso quella oreficeria. Rimasero per un po' a guardare la vetrina mentre dall'interno il titolare, vedendo chi si accingeva ad entrare, sbiancò fino quasi a collassare. Sperò con tutto se stesso che quell'uomo non avrebbe varcato quella porta. Speranza vana. Franco entrò seguito da un Salvatore ignaro che con aria interrogativa faceva il suo ingresso nel negozio.

- Uhe' Don Vincenzo, ci si rivede, come state? Mi sembrano un po' bianchino stamattina ... Cchè non avete fatto colazione? E mo' vi faccio portare io un bel cornetto dal bar di fronte-

Il titolare, con lo sguardo basso, ansimava come fosse in preda ad una crisi asmatica. Prese fiato e in un sibilo pronunciò le sue parole:

-Buon giorno signor Franco, vi ringrazio ma ho già fatto colazione-

Fece una breve pausa come a voler ricordare una parte del copione che già aveva recitato diverse volte.

-In che cosa posso servirvi?-

In quel momento Franco si vestì di tutta la protervia e l'arroganza di cui era capace. Gli occhi gli si iniettarono di sangue mentre con l'indice della mano destra, giocherellava con quel ricciolo ribelle che gli scendeva sul viso.

Quando si mascherava così, Salvatore sentiva di odiarlo, non riusciva a non trovarlo patetico. Fu tentato di scappare via, di lasciarlo solo in quella situazione. Si vergognò di lui, per quello che stava per fare. Si vergognò di se stesso.

-Io debbo fare due regali, per due persone speciali, ma devono essere uguali.....e molto preziosi. Avete capito bene.....o no?-

Il povero Don Vincenzo già sapeva dove voleva andare a parare. Sapeva che gli avrebbe messo a soqquadro tutta la gioielleria se non avesse esposto la merce migliore che aveva. Era una storia che conosceva già. Si diresse verso la cassaforte già sapendo a cosa mirava lo "Cheyenne": la sua fissazione per gli orologi era tristemente nota in quel negozio. Due splendidi Rolex fecero il loro ingresso trionfale sul bancone della gioielleria. Avvolti in un drappo di velluto rosso, avevano la cassa e il cinturino in oro massiccio. Rifiniture di mogano sul quadrante facevano risaltare ancora di più lo sfavillio del metallo nobile che si presentava nella sua veste migliore. Quell'orologio, inutile a dirsi ,aveva un valore di svariati milioni. Salvatore non ne aveva mai visto uno così, neanche esposto in vetrina. Rimase a guardarlo incantato, anche lui aveva una predilezione particolare per gli orologi ed aveva una collezione di Swatch di cui andava fiero...almeno fino a quel momento..

Franco lo tirò per un braccio ridestandolo dal suo intontimento.

-Che ne dici Sasà, è bello vero?-

Salvatore rimase in silenzio: non voleva essere complice di quell'assurda rapina senza armi ne minacce verbali, ma giocata sul filo degli sguardi e degli ammiccamenti. Sapeva cosa voleva dire quello sguardo, sapeva che ogni sua richiesta si trasformava in un ordine cui era impossibile sottrarsi se si voleva sopravvivere. Ed il gioielliere conosceva bene quella farsa che una minima battuta sbagliata avrebbe potuto trasformare in tragedia.

- Va bbuò, agg' capito, prendo questi due, fammi na' bella confezione come le sai fare tu.-

Il negoziante, con le mani tremanti, tirò da sotto il banco due belle scatole argentate con su scritto in bella mostra ROLEX. Incartò i due pacchetti e li mise in una busta intestata del negozio.

Franco, in tutta risposta, gli strappò il pacchetto dalle mani guardandolo dritto negli occhi. Don Vincenzo abbassò gli occhi non riuscendo a sostenere l'intensità di quell'odio. Salvatore lo guardò implorando silenziosamente un perdono per se stesso che non sarebbe mai arrivato al cuore del negoziante.

-Mi raccomando, comportati bene, e vatti a pigliare stu' caffè che mi pari un cadavere-

Con un gesto di stizza, gli tirò al volo due monete che caddero tintinnando sul pavimento. L'uomo, mortificato, umiliato, rimase con lo sguardo basso a fissare le monete sul pavimento. Con gli occhi lucidi ed il

cuore impazzito, si appoggiò al muro sospirando per lo scampato pericolo.

Salvatore uscì dietro Franco a testa bassa.

CAPITOLO XV

Raggiunsero nuovamente il lungomare di Mergellina. Si sedettero su una panchina e in silenzio ammirarono il sole infrangersi sulle onde in mille stelle. Sembrava che il cielo si fosse trasferito sulla terra. L'enorme massa d'acqua sembrava lenire i contorni duri e calcarei delle rocce che come nubi di pietra, si assiepavano nell'azzurro del mare. A occhi chiusi, Salvatore e Franco assaporavano la brezza salata che baciava la loro pelle mista al tepore delicato del sole. Il silenzio fu interrotto da Franco.

-La sai una cosa Sasà? Io con te ho scoperto il mare. Mica lo sapevo che era così bello stare fermi a godersi il sole. Mi sembra che nessuno mi può rompere le scatole. Quando sto qui, mi sento in Paradiso. Il tempo pare che si ferma, che non cammina più. E io questo tempo qua voglio misurare; quando sto insieme a te, in riva al mare senza pensare ad un cazzo.-

S'interruppe un istante mentre Salvatore continuava a tenere gli occhi chiusi. Infilò le mani nelle tasche e tirò fuori i due ROLEX. Prese il braccio di Salvatore e gliene infilò uno mentre l'altro lo tenne per sé. Salvatore intanto, aveva aperto gli occhi e lo guardava incuriosito. Franco riprese:

- Io questo tempo speciale lo voglio ricordare per sempre e voglio che tu lo ricordi con me. Quest' orologio segnerà il nostro tempo, quello che ci piace, quello che ci fa stare bene e ci fa sentire liberi. A noi non ce ne importa del tempo degli altri. Io e te siamo diversi, tu sì nu bbuon Guaglione e io so nu

fetente, ma stiamo tutte e due sotto lo stesso cielo. Abbiamo avuto la fortuna di incontrarci e di vivere un periodo insieme. Questo regalo te lo faccio perché tu nun te' a scurda' mai di me, della nostra amicizia, del tempo che abbiamo trascorso insieme e che è stato uguale solo per noi due. Il tempo per un pò ci ha resi vicini, ci ha sincronizzati come questi due orologi. Solo io e te abbiamo segnato la stessa ora senza mai essere uguali. Perciò non mi dimenticare...mai!

E mo' iammucenn che ho un sacco di cose da fare.-

Salvatore lo guardò senza dire una parola: quell'uomo che non era capace di esprimere un pensiero in un italiano corretto, aveva fatto un discorso che senza giri di parole gli aveva perforato il cuore più velocemente di un proiettile. Guardava quell'orologio sul suo polso così sproporzionato per la sua persona. Si sentiva inadeguato a quell'oggetto, sapendo che comunque era pur sempre il frutto di una rapina. Ma non riusciva a non sentirsi coinvolto dalle parole di Franco così chiare, sincere. Stentava a riconoscere in lui l'uomo che poco prima aveva minacciato quel negoziante. L'assurda, enorme contraddizione che aveva davanti agli occhi continuava a mandarlo in crisi. Sapeva che il tempo stava per finire e quell'orologio avrebbe segnato gli ultimi istanti di un'amicizia nata sotto una stella cadente!

CAPITOLO XVI

La telefonata arrivò inaspettata come una folata di vento nella calda quiete di un pomeriggio di settembre. Salvatore era stato convocato per una supplenza presso una scuola elementare gestita dalle Suore in un paese degradato alla periferia di Napoli. Aveva presentato la domanda quasi un anno prima ma non era mai stato chiamato. All'epoca l'aveva fatto pensando di poter arrotondare lo stipendio pur non disdegnando la possibilità di fare un'esperienza nuova in campo lavorativo. Fu tentato di rifiutare, non era proprio il momento di gettarsi in una nuova impresa, con Franco che continuamente lo cercava ovunque andasse. Nonostante tutto, accettò, più per far contenta sua madre che per se stesso. Forse quell'esperienza avrebbe potuto aiutarlo a fare chiarezza nella sua vita, ad acquisire nuovi punti di vista che potessero sciogliere quel groviglio di sentimenti che soffocavano il suo cuore. I bambini poi, con la loro irruente semplicità, era quello di cui aveva più bisogno in quel momento. Ma l'idea che si era fatto era ben diversa da ciò che vide con i suoi stessi occhi. Quei bambini che con tanta meraviglia aveva disegnato nella sua mente, erano piccoli uomini che la durezza della vita, la miseria, l'ignoranza, aveva trasformato in un piccolo esercito addestrato dalla strada alla pratica del furto e della rapina. Quella scuola, che doveva servire ad arginare la loro sofferenza regalandogli una parvenza di normalità, era invece il primo luogo dove si consumavano le ingiustizie e la sopraffazione regnava

sovrana. I più forti si accanivano sui deboli, li soggiogavano psicologicamente costringendoli all'obbedienza. Salvatore ebbe quasi la sensazione di riconoscere Franco in quei bambini. La prima tentazione fu quella di abbandonare tutto, rifiutare la supplenza e tornarsene alla sua già tumultuosa esistenza senza aggiungere ulteriori casini. Ma non ebbe il tempo di parlare che, senza neanche accorgersene, si trovò catapultato in classe dalla direttrice, Suor Gina, che non perse tempo a spiegare nulla su come andava gestita una classe. Un' aula accogliente, dalle pareti allegramente dipinte di simboli fallici di ogni grandezza e tipologia, conteneva una ventina di bambini che, come diabolici elfi, si arrampicavano sulle pareti e sulla cattedra emettendo suoni che di umano avevano ben poco. Salvatore ebbe un momento di panico: come avrebbe fatto a gestire quella mandria di piccoli mostri? Rimase in silenzio per qualche minuto, giusto il tempo di raccogliere le idee e formulare un piano di azione. Intanto un ragazzino basso, dall'aria spavalda e sicura, gli si parò davanti. Poteva avere nove o dieci anni; il suo aspetto era trasandato e malaticcio ma aveva un portamento tronfio che mal si coniugava con le sue fattezze fisiche. Un risolino ironico era scolpito sul volto svelando una dentatura malata e trascurata. Senza guardarlo in faccia, il ragazzino prese a giocherellare con una sigaretta che gli usciva dalla tasca destra; la tirò fuori e la infilò sull'orecchio destro.

- E tu, addò si asciuto? Mi sembri Mastro Lindo con tutti quei muscoli!-

Alle parole di Luigi, la classe improvvisamente tacque aspettando una risposta dall'altra parte della cattedra. Quel maestro così giovane, nerboruto, vestito alla moda, cozzava nel loro immaginario col muto grigiore del loro corpo docenti di. Trapelava dal suo aspetto un qualcosa che lo rendeva diverso e allo stesso tempo particolare ai loro occhi.

Erano abituati ad avere a che fare con adulti stanchi e rassegnati avvezzi a fare i conti con ragazzini allevati sul marciapiede e cresciuti con i lividi sull'anima. Anche gli insegnanti più motivati, quelli che consideravano una missione il proprio operato, dopo un po' cedevano sotto il fuoco incrociato di un sistema educativo scolastico rigido e di famiglie praticamente inesistenti.

Intanto Salvatore, ripresosi dal quello stato di torpore mentale, raggiunse la cattedra con passo spedito e risoluto. Aprì il registro fingendo di sapere il fatto suo e ostentando una sicurezza che nasceva più dalla paura che dalla consapevolezza del proprio ruolo. Poi, rivolto a Luigi senza sollevare lo sguardo dal registro disse: *Vai al tuo posto! Parlerai quando te lo dico io.. e se mi va... risponderò alle tue domande!*

I compagni rimasero impietriti come un cavallo imbizzarrito che riconosce dalla fermezza delle gambe l'autorevolezza del suo cavaliere. Quei bambini non erano abituati ad adulti che parlassero con tono pacato ma fermo. Quella novità solleticava la loro curiosità. Si chiedevano se Luigi, considerato da tutti il capo-branco, si sarebbe piegato all'autorevolezza disinvolta di quel

maestro. Ma lui sembrava non aver dato il minimo peso all'ordine ricevuto. Era allergico a qualsiasi forma di comando che non gli venisse da suo padre. E non tardò a manifestare la propria irritazione.

-Ma chi ti credi di essere? Non hai capito che ccà dint ti devi stare zitto? Non ti hanno spiegato come funzionano e ccose?-

Il suo viso, bianco ed emaciato, improvvisamente si colorò di un rosso rubino che sembrava intonarsi perfettamente col castano dei capelli. Quell'improvviso moto dell'animo tradì la sua apparente sicurezza.

Sembrava un gattino spaurito che di fronte ad un pericolo, raddrizza il pelo e soffia cercando di convincere se stesso della propria forza e del proprio coraggio. Salvatore non riuscì a trattenere un sorriso che gli si stampò sul viso in un impeto di tenerezza e nello stesso tempo rabbia per una realtà che continuava a violentare e snaturare i più deboli. Per Luigi quel sorriso era un affronto che andava in qualche modo vendicato.

- Facciamo così-, replicò Salvatore, - Andiamo in palestra e giochiamoci la nostra partita! Se riuscirai per cinque volte a salire e scendere dalla pertica, oggi comanderai tu....ma se non ce la farai, allora sarò io a condurre il gioco!-

Quella non era propriamente la sfida che Luigi avrebbe voluto affrontare; sapeva di non essere uno sportivo. Ma rifiutarla avrebbe significato perdere la faccia agli occhi della classe. Suo malgrado, accettò sapendo che

perdere sul campo sarebbe stato meno disonorevole che rifiutare il combattimento. Una bella scazzottata sarebbe stata sicuramente una prova ben più virile anche se di fronte aveva “ Mastro Lindo”.

Accettò sapendo di andare incontro ad una figuraccia ma in compagnia di due alleati formidabili: tenacia ed un irriducibile orgoglio.

Scesero tutti insieme in palestra; i compagni chiassosi e disordinati si sedettero lungo le pareti della a gambe incrociate pronti a sostenere il loro compagno sbruffone e insolente. Intanto Salvatore accompagnò Luigi alla pertica. Per un attimo si pentì di aver proposto quella sfida. Sapeva che quel ragazzino non ce l'avrebbe mai fatta. Si vergognò di se stesso e della sua impulsività. In fondo era solo un bambino che la strada aveva trasformato in un piccolo delinquente. Ma era troppo tardi per tornare indietro. Cosa avrebbero pensato di lui i suoi compagni? Un errore in quella fase iniziale del rapporto sarebbe stato uno sbaglio madornale che avrebbe condizionato per sempre la relazione con la classe. Si limitò così a dare una pacca sulla spalla di Luigi e a dispensare consigli su come doveva affrontare la grande scalata.

Luigi, dal canto suo, si girò a guardare i suoi compagni per conservare per sempre nel suo cuore quello sguardo di rispetto e ammirazione che di lì a poco si sarebbe trasformato in commiserazione e delusione. Afferrò con forza la pertica e si tirò su a fatica. Poi, lentamente, agguantandosi con tutta l'energia che aveva dentro, iniziò la sua lenta, inesorabile strada verso la sconfitta. Una...due...tre volte...col volto sfinite e le mani doloranti, si apprestava a

salire per la quarta volta. Salvatore lo guardava ammirato per la determinazione ed il coraggio che quel ragazzino aveva mostrato. Era sfinito e allo stremo delle forze. Luigi, su quella corda che si arrampicava nel vuoto, sentiva il suo corpo sempre più pesante. Sotto lo sforzo, il dolore dei pugni e delle percosse di suo padre, si accanivano sui suoi sensi rendendo ancora più terribile la prova. Ormai lui ci era abituato, ogni volta era la stessa storia: Suo padre rientrava a casa ubriaco fradicio e senza motivo, iniziava a picchiarlo finché cadeva sfinito sul divano in preda ai fumi dell'alcool. Luigi, in un angolo, rimaneva fermo e immobile a leccarsi le ferite aspettando che il sonno prendesse il sopravvento su quella furia umana. Di suo padre conosceva l'odore disgustoso e nauseabondo del vino, la grandezza delle sue mani, le sue bestemmie preferite.....ma di lui, non sapeva altro. Non ricordava il suo volto normale, quello non sfigurato dall'alcool, la sua voce, non sapeva nemmeno se era mai esistito un tempo in cui l'aveva chiamato papà. Quand'era più piccolo, piangeva ogni qual volta lo sentiva arrivare a casa sapendo che cosa lo aspettava; e a nulla valeva fuggire sotto il letto, trattenere il respiro sperando che lui non s'accorgesse della sua presenza. Ora era diventato grande e aveva imparato ad ingoiare le lacrime al ritmo della rabbia che montava ogni giorno di più e che sfogava sui suoi coetanei, quelli deboli, le femminucce con una vita normale. Anche sua madre aveva da tempo abdicato dal suo ruolo e dalle sue responsabilità: tossicodipendente incallita, entrava ed usciva dal carcere. Forse non ricordava nemmeno più di avere un figlio!

Così Luigi si arrampicava su quella corda, col peso del suo dolore e della sua solitudine, con la fatica di crescere su una strada che aveva spento i suoi sogni come un mozzicone di sigaretta sotto il piede di un passante distratto.

Ora quello stupido insegnante stava mettendo in discussione l'unica certezza della sua vita, la sua capacità di sottomettere alla sua volontà quella classe di deboli. I suoi compagni erano per lui il riscatto, la possibilità di sentirsi vivo perché qualcuno aveva paura di lui.

Una sola volta ancora...salire un'altra volta e per sempre sarebbe stato consacrato alla vittoria di fronte ai suoi compagni. Si sentiva male, lo stomaco gli girava, le gambe e le braccia gli tremavano come foglie agitate dal vento. Afferrò la corda con ambedue le mani deciso a farsi scoppiare il cuore pur di salire per un'ultima volta. Fu lì, in quel momento, che Salvatore decise di porre fine alla prova. Intuì la disperazione di Luigi, non ce la fece a vederlo ruzzolare giù da quella corda.

-Ok, fermiamoci qui perché sta per suonare la campanella. Bravo, diciamo che hai quasi vinto. Ora siamo alla pari! Vestiti e torniamo in classe.-

Luigi lo guardò meravigliato: Perché Mastro Lindo gli aveva salvato la faccia? Quel professore inspiegabilmente lo aveva protetto dalla sconfitta che sarebbe inesorabilmente arrivata. Ma perché?

Luigi si sentiva confuso, in preda ad un sentimento vago misto di inquietudine e riconoscenza. Ora vedeva con occhi diversi il suo professore. Era la prima volta in tutta la sua vita che sentiva di potersi fidare di un adulto.

CAPITOLO XVII

Ogni volta che la campanella suonava per annunciare l'inizio di una nuova giornata scolastica, Salvatore sentiva fremere dentro di sé la voglia e il desiderio di inventarsi qualcosa di nuovo. Voleva conquistare i suoi alunni, fare in modo che quelle ore trascorse in sua compagnia, potessero diventare per loro un momento non solo per socializzare, ma per scoprire un modo diverso di vivere, di guardare la vita. Sapeva che, usciti da scuola, ognuno sarebbe tornato alla sua miseria fatta di sopraffazione, di droga, di violenza, di genitori assenti o carcerati, e questa consapevolezza lo fortificava nella convinzione di voler regalare loro qualche ora di serenità, lontano dalla strada e dalle sue storture. Tanti nomi, tanti volti c'erano in quella classe, tante storie condensate dietro i banchi in bambini dall'aspetto rude di vecchio consumato dagli anni e dall'esperienza. Assuntina era la più piccola tra loro, minuta, esile pur avendo dieci anni. Era particolarmente silenziosa, si sedeva sempre in un angolo della classe e quando qualcuno le rivolgeva la parola, non alzava mai lo sguardo. Lei non era come le altre, piccole donne in atteggiamenti da vamp con rossetti e tacchi su cui camminavano con la perizia di modelle abituate alla passerella. Spesso i più prepotenti si prendevano gioco di lei, la chiamavano "a' muta". Diverse volte erano anche intervenuti gli assistenti sociali perché, per lunghi periodi, Assuntina non veniva a scuola. In verità la madre non era italiana ma ucraina, emigrata in Italia a soli tredici anni e finita nelle maglie di protettori della sua stessa terra che avevano organizzato un giro di prostituzione a Napoli.

La bambina era figlia di uno di quegli incontri, concepita sul sedile posteriore di una cinquecento. Quando Natasha si accorse di essere incinta, decise di portare a termine la gravidanza, pur sapendo che il suo protettore, se avesse scoperto il fatto, l'avrebbe costretta ad abortire o, nella migliore delle ipotesi, a vendere il bambino a qualche coppia che non poteva avere figli. Riuscì a nascondersi per sette mesi, il suo fisico asciutto e la malnutrizione le consentirono di occultare il pancione. Anche i suoi clienti non si accorsero di nulla, lei faceva in modo che ci fosse sempre buio durante gli incontri. Ebbe la fortuna di non essere mai picchiata durante la gravidanza. Pensò ad un segno divino. Gli ultimi due mesi, scomparve, partorì la bambina con l'aiuto di una donna anziana che si era affezionata a lei, e la crebbe con l'aiuto del suo angelo. Purtroppo però, il suo protettore riuscì a rintracciarla, la picchiò, le consentì di tenere la bambina purché tornasse sulla strada. Un giro di clienti facoltosi continuavano a chiedere solo di lei. Era una ragazza bellissima. Lei accettò, mentre la bambina, alla morte dell'anziana donna di cui portava il nome, venne sottratta alla madre e data in affido a diverse famiglie. Assuntina però, appena le circostanze lo consentivano, riusciva sempre a scappare. Ci volevano giorni prima di riuscire a ritrovarla. Lei cercava solo la sua mamma, dopo la morte di "nonna Assunta" come la chiamava lei, nella sua vita c'era il vuoto ed il silenzio più totale. Ma Natasha non poteva riprenderla con sé se voleva salvarle la vita. Sarebbe finita sulla strada come lei, se quel verme del

suo protettore le avesse messo gli occhi addosso. Preferiva farle credere di averla abbandonata piuttosto che raccontarle la verità .

Salvatore la guardava da lontano, lei con lo sguardo basso, accennava timidamente con la mano un segno di presenza quando lui faceva l'appello. La storia di Assuntina gliel'aveva raccontata suor Gina che si era raccomandata di non affezionarsi a quei bambini. *"Sono figli della strada"* diceva, lasciando intendere che in certe vicende è meglio non entrarci, soprattutto se si è giovani e inesperti come lui. *"Meno si sa e meglio è"* questa era la sua filosofia, dopo anni trascorsi a raccogliere dalla strada cocci di umanità, residui di una società variegata dove il bene e il male si mescolano in un bicchiere come un'aspirina effervescente, loro erano lo scarto che non si era sciolto, arenato sul fondo in attesa di giudizio. La vita avrebbe deciso cosa farsene delle loro esistenze. Non certo la scuola o le istituzioni. Tantomeno Dio, a quanto sembrava trasparire dalle sue parole. Salvatore era allucinato dalla freddezza con cui venivano trattati questi bambini. Nonostante i diversi ammonimenti, non riusciva ad avere con loro un rapporto freddo, distaccato. La sua natura gli impediva di rimanere impassibile, ad ogni suono di campanella che preannunciava la fine della giornata scolastica, quei volti, quelle storie, s'insinuavano dentro di lui accompagnandolo per l'intera giornata. Fu quando vide quella bambola che si rese conto che non sarebbe mai diventato come auspicava Suor Gina. Era bionda, con i capelli legati in una lunga treccia. Indossava uno splendido

vestito di velluto rosso con nastri bianchi. Le venne in mente Assuntina. Entrò nel negozio senza pensarci sopra due volte.

Il giorno dopo, col pacchetto sotto braccio, si avviò a scuola. I ragazzi quel giorno erano particolarmente su di giri, stava per avvicinarsi il fine settimana e questo significava poter ciondolare liberamente per le strade senza doversi preoccupare della scuola. Salvatore, vista la bella giornata, decise di portarli all'aperto, e fargli fare nel cortile un po' di movimento. Assuntina, come al solito, seduta in disparte, se ne stava con lo sguardo basso a fissare per terra. Lui si avvicinò, prese il pacchetto e glielo mise tra le mani

-Questo è per te, ti assomiglia- le disse

La bambina, rossa in volto, non riusciva ad allungare la mano, troppo forte era l'imbarazzo che provava. Allora lui prese il pacco e lo aprì. Per un istante, Assuntina alzò la testa: due occhi immensi, azzurri, gli si piantarono in faccia. Era bellissima! Salvatore rimase incantato a guardarla. Le ricordava un'illustrazione di "Alice nel paese delle meraviglie", che aveva letto da bambino.

Nello stesso istante Lucia, una delle compagne di classe, si avvicinò strappandole la bambola dalle mani

-Uh! Famm verè! Quant'è bella! –

Assuntina con lo sguardo smarrito, tentò di riprendersi la bambola. Salvatore iniziò a richiamare Lucia

-Lucia, lasciala stare è sua, ridagliela!-

-E perchè ce la devo dare? Non è giusto, la voglio pure io. E poi a scuola non si possono portare i giocattoli. Ma mica ce l'avete data voi?-

Salvatore non sapeva come uscire da quella situazione. Intanto Assuntina, con le lacrime agli occhi, si scagliò contro la compagna nel tentativo di recuperare la bambola. Iniziò un tiro alla fune sotto gli occhi di un Salvatore imbarazzato che non sapeva che pesci prendere. Improvvisamente la veste di velluto rosso si strappò decapitando anche la bambola. Le bambine rimasero per terra a fissarla. Lucia si girò piantando in faccia al suo maestro una risata che voleva significare: *“così t'impari a fare figli e figliastri”*.

Assuntina scappò via di corsa rifugiandosi in bagno a piangere. Salvatore rimase come inebetito a guardare l'arena deserta dove era avvenuto lo scontro. Per terra la bambola anencefala annaspava col suo bel vestito rosso nella polvere del cortile.

Si avvicinò Pasquale e gli diede una pacca sulla spalla

-Professo, voi con le femmine non ci sapete fare! Ma vi pare bello regalare una cosa ad una davanti alla altre? E quelle che devono pensare? Che sono brutte? E femmine sono gelose!

In quel momento soltanto, riflettendo sulle parole di Pasquale, si rese conto di aver fatto un errore madornale. L'ingenuità di un gesto spontaneo e istintivo come quello aveva scatenato la rivalità tra loro, le aveva messe l'una contro l'altra. Quello che lui non riusciva a capire era l'interpretazione che era stato dato al gesto. Voleva solo farle sentire che qualcuno le voleva bene. Ma chi gli

dava il diritto di pensare che anche Lucia non avesse lo stesso desiderio? Come poteva avere la presunzione di stabilire a priori chi fosse più bisognoso d'affetto? Si sentì terribilmente stupido, incapace di gestire un branco di ragazzini alla ricerca di un posto al sole nel cuore di qualcuno. Quel giorno se ne tornò a casa pressato da un senso di fallimento e di impotenza. Aveva capito solo ora le parole di Suor Gina, pur non condividendo la rassegnazione con cui le aveva espresse. Doveva imparare ad essere meno presuntuoso, capire che gli slanci d'affetto non sempre possono essere qualcosa di giusto nell'azione educativa. Un maestro è sempre sotto gli occhi dei suoi studenti, non può permettersi il lusso di sbagliare e, se lo fa, deve assumersene la responsabilità con dignità e coraggio. Avrebbe parlato alla classe e avrebbe chiesto scusa alle due bambine. Ma come avrebbero potuto reagire gli altri? Mostrarsi deboli, fallaci, poteva significare perdere la leadership del gruppo. Doveva escogitare un modo per non destabilizzare gli equilibri precari che erano stati compromessi per quel gesto avventato. Avrebbe semplicemente spiegato le sue motivazioni, ecco cosa avrebbe fatto. Inutile fingersi più forti di quello che si è. Loro erano scaltri, avrebbero sicuramente capito e lui sarebbe stato etichettato come il solito pallone gonfiato che aveva la pretesa di insegnare loro a campare.

Il giorno seguente, alla prima ora, dopo aver fatto l'appello, decise di parlare

-Ragazzi, vi devo chiedere scusa. A tutti!-

I bambini si guardarono tra di loro con aria interrogativa. Per loro chiedere scusa era un segno di debolezza. Temevano che anche “MastroLindo” si rivelasse un *guappo di cartone*. Una voce si levò dagli ultimi banchi.

-Professo, voi non dovete chiedere scusa, a me non pare che avete fatto qualche sgarro!-

Salvatore si voltò in direzione della voce

-E invece si. A volte gli adulti sono più coglioni dei ragazzi-

Ci fu una risata generale. Le parolacce avevano sempre un successo particolare quando a pronunciarle era un professore.

-Io ho sbagliato e sapete perché? Perché sono stato presuntuoso, ho avuto la pretesa di conoscervi e di capire i vostri sentimenti, e senza volerlo, vi ho ferito. L'altro giorno, pensando di aiutare una vostra compagna a superare le sue difficoltà, le ho regalato una bambola, pensando che così lei si potesse sentire accettata da tutti noi. Non ho considerato che forse non era quello che lei voleva, che quel gesto avrebbe potuto renderla ancora più lontana da voi, non ho pensato che nella classe ci poteva essere qualcun altro che poteva vivere lo stesso disagio o magari uno di natura diversa. Che si aspettava da me la stessa attenzione, e magari io non l'ho nemmeno notato solo perché ride sempre, fa chiasso, sembra sicuro di sé. Voi l'avete capito, non insegno da molto tempo, non ho quell'esperienza che hanno altri miei colleghi. Ma sto bene con voi, mi piace condividere con voi le mie conoscenze, insegnarvi a giocare a pallone, vedervi stramazzone al suolo quando vi costringo a fare

ginnastica. E se qualche volta sbaglio, lo faccio perché vorrei poter fare qualcosa di più per voi. Vorrei potervi mostrare che la vita può essere diversa da quella che offre la strada, ma voi dovete fare la vostra parte. Dovete poter credere che si può essere gente onesta e che l'onestà non è virtù dei fessi, che esiste una cosa che si chiama felicità che non dipende dai soldi, dagli abiti firmati, da auto costose. Non vi sto dicendo che i soldi non sono importanti. Sarei un stupido se affermassi una cosa del genere, ma un amico, l'affetto di qualcuno che ti vuole bene solo perché sei così come sei, una donna o un uomo da amare, la stima, sono cose che non troverete mai al mercato perché non sono in vendita. So di parlare a chi ha conosciuto dalla vita solo calci in faccia, e io posso dirmi fortunato rispetto a voi per tante cose che mi sono state date gratuitamente. Ma a niente varrebbe tutto questo se non riuscissi quantomeno a farvi sognare un mondo diverso dove non esiste solo il bianco e il nero ma tante sfumature di colore. E se un errore ho commesso nel tentativo di farvi sognare, l'ho fatto in buona fede e me ne assumo tutta la responsabilità. Ma credo che è meglio tentare e rischiare di sbagliare piuttosto che non provarci affatto ... -

Nella classe regnava il silenzio. Luigi intervenne:

-Professo',io vi rispetto, ma solo voi credete a queste fesserie! La vita è un'altra cosa! Qua, se non hai i soldi, non tieni neanche il rispetto...e vero guagliu?-

Si girò verso i compagni cercando un cenno di approvazione che non tardò ad arrivare. Salvatore certo non si aspettava gli applausi, sapeva con chi aveva a che fare.

-Vabbè Luigi, so tu come la pensi. Comunque scusatemi, per i miei errori passati presenti e futuri. Io sono..nu bravo guaglione! E mò andiamo a fare ginnastica che vi voglio spezzare!-

Ci fu una risata generale. Tutti si avviarono verso la porta. Per ultima in coda alla fila rimase Assuntina. Aspettò che i suoi compagni si fossero allontanati un po'. Intanto Salvatore, dietro la cattedra, stava prendendo il registro per portarselo in palestra. La bambina lo tirò per un braccio, lui si abbassò, lei gli stampò un bacio sulla guancia. Poi, scappò via di corsa.

CAPITOLO XVIII

Il tempo aveva preso a scorrere più velocemente da quando Salvatore aveva iniziato a lavorare come supplente. Erano ormai trascorsi diversi giorni e il rapporto con quei ragazzini diventava sempre più profondo. A volte, s'intratteneva a scuola fuori dal suo orario per insegnare loro a giocare a pallavolo. Una rete posta come divisorio tra le due squadre evitava che accadessero tafferugli, immancabili quando giocavano a calcio. Luigi aveva cominciato a giocare da poco. All'inizio, si teneva in disparte, osservando da lontano il comportamento di " Mastro Lindo" come continuava a chiamarlo . Salvatore sapeva che prima o poi anche lui avrebbe fatto parte della squadra. E così fu. Un bel giorno, una palla lo raggiunse lanciata da un suo compagno. All'inizio tentennò nel rilanciare, per lui quello era un gioco da femminucce. Ma quando sentì i suoi compagni che lo incitavano ad entrare in squadra, non resistette. Alzò le spalle mostrando un atteggiamento di distacco e di superiorità per non dare a bere che non vedeva l'ora che qualcuno lo invitasse a giocare. Da quel giorno Luigi si presentava alle partite puntualmente, senza saltare nessun incontro. Diventò persino più tollerante con i suoi compagni che stentavano a riconoscere in lui lo stesso ragazzino che li minacciava e li soggiogava psicologicamente.

Intanto Salvatore vedeva Franco sempre più raramente. La loro amicizia andava a gonfie vele, nonostante la scuola impedisse a Salvatore di

frequentarlo come prima. Anche Franco in quel periodo sembrava molto impegnato. Era spesso cupo, ma Salvatore sapeva che era meglio non fare domande. Quello, a Napoli e dintorni, era un periodo dove le sparatorie erano all'ordine del giorno. A volte passavano lunghi periodi senza vedersi, Franco sembrava scomparire per poi riapparire dopo un po'. Quei buchi nel loro rapporto avevano il colore rosso del sangue che schizzava copioso sui marciapiedi dei vicoli.

Una mattina, mentre era in classe a fare l'appello, Salvatore si accorse che gli alunni erano particolarmente agitati. Quel giorno mancava Gennaro, uno degli alunni più simpatici della classe. Lo chiamavano "O chiattono" per via della sua stazza. Era stato uno dei primi ad accogliere Salvatore quando era arrivato a scuola. Gennaro era ben voluto da tutti, persino da Luigi che non ne aveva mai fatto oggetto delle sue minacce. Quella mattina la sua assenza stonava in quella classe come uno strappo in un vestito appena acquistato. Salvatore non poté fare a meno di commentare ad alta voce:-

- E che è successo? Gennaro è malato? Lui di solito non si assenta mai-

Un silenzio spettrale squarciò improvviso il vociare convulso di un istante prima. Nessuno parlava. Improvvisamente si alzò Luigi, si avvicinò alla cattedra e, come un cantante neo melodico che si prepara ad interpretare il suo pezzo forte, si appoggiò alla cattedra e iniziò il canto:- *Come professore? Non sapete che è successo ieri sera? Il padre di "o' ciatto" è stato ucciso nella sua*

pizzeria per sbaglio. Chill' nun c'è traseva niente. Era nu brav'omm, lo sanno tutti che è stato un errore, quelli dovevano beccare a un altro che stava la dentro a strafogarsi la pizza che o pat' di Gennaro aveva fatto. Hanno sbagliato malamente. E mo'... chissà che succede!

Salvatore, a quella notizia, rimase impietrito. Non riusciva a muoversi, il sangue gli si era gelato nelle vene. Si era ricordato che la sera prima aveva un appuntamento con Franco. Lui però, poco prima gli aveva telefonato rimandando l'appuntamento ad una data da destinarsi. Coincidenza? Si augurò con tutte le sue forze che Franco non c'entrasse niente con quell'omicidio, ma più ci pensava, più aveva la sensazione che la verità fosse ben più angosciante di quello che lui stesso riusciva ad immaginare. Si sentiva stretto tra carnefice e vittima, in una sorta di Limbo della coscienza che non riusciva a mettere a tacere i suoi sensi di colpa. Non riusciva a cancellare nella sua mente il sorriso aperto e fiducioso di Gennaro, la sua capacità di sdrammatizzare e di riuscire con una battuta da attore consumato a risollevare l'umore di tutti quelli che conosceva. Un senso di profondo dolore gli strinse il cuore in una morsa. Aveva voglia di vomitare, si sentiva male, voleva scappare da lì e fuggire in un altro mondo, dove nessuno lo conosceva, dove Franco, con la sua scia di sangue, non sarebbe mai arrivato. Si limitò ad alzarsi in piedi, andare alla finestra e prendere una boccata d'aria aspettando che si calmasse il dolore per quella fitta che gli stava prosciugando l'anima. Tornò a sedersi e, senza dire

una parola, accompagnò i ragazzi in palestra. Ora la sua coscienza avrebbe dovuto fare i conti anche con loro...

CAPITOLO XIX

Erano trascorse due settimane da quel giorno maledetto. Gennaro era ritornato a scuola, ma non era più lui. Il sorriso allegro, contagioso, si era spento per sempre sul suo viso paffuto come un onda che s'infrange sulla spiaggia dissolvendosi nella sabbia. Salvatore si sentiva imbarazzato al suo cospetto, avvertiva un senso di profondo disagio che a malapena riusciva a mascherare. Franco ancora non si era fatto sentire e questo, purtroppo confermava i suoi sospetti. Sperava che se ne sarebbe stato lontano da lui ancora per un bel pezzo. Aveva bisogno di riflettere, di capire come avrebbe dovuto comportarsi. Non riusciva a levarsi dalla testa il giorno del funerale del padre di Gennaro, il pianto disperato di sua moglie, lo sguardo di marmo di uno dei suoi due figli, il fratello più grande di Gennaro. Salvatore ebbe paura di incrociare i suoi occhi così carichi di odio e desiderosi di vendetta. Solo Gennaro, accasciato vicino la bara di suo padre, piangeva in maniera sommessa accarezzando il legno freddo. Lui voleva diventare come suo padre, il pizzaiolo più bravo del suo quartiere. Fin da piccolo gli piaceva andare nella bottega e guardare suo padre che, con maestria, infornava e sfornava le pizze facendole roteare sulla pala come Maradona riusciva a far volteggiare il pallone. Sì, perché suo padre era come "el Pibe de Oro", era il mago della pizza come Maradona era il mago del pallone. E sul forno della pizzeria troneggiava una gigantografia del calciatore quasi a suggello del legame tra i due uomini della

sua vita, quelli che lui considerava i modelli, quelli che gli avrebbero illuminato la strada dandogli preziosi consigli sul futuro. Ma tutte e due erano bruciati come origami di cartapesta l'uno nell'eroina, l'altro nel fuoco incrociato della camorra. Ora e per sempre la pizza per Gennaro avrebbe avuto il sapore amaro della farina impastata col sangue di suo padre.

Tutta la classe era presente al funerale. I compagni di classe erano anche i migliori amici di Gennaro. Solo Luigi, come al solito, se ne stava in disparte. Nascosto dietro una colonna laterale della chiesa, spiava il dramma con l'atteggiamento di chi già conosce quel copione dove non è consentito recitare a soggetto. Una volta sola gli sguardi di Salvatore e di Luigi si erano incrociati. Lì disse al suo maestro che era tutto inutile, che era inutile illuderli che la vita potesse essere diversa da quello che finora avevano vissuto. Quella bara, quel dolore, il desiderio di vendetta decretavano il fallimento di tutti i tentativi di Salvatore, di tutti i suoi insegnamenti, delle sue parole. Tutto era morto lì, chiuso in quella bara e per sempre sepolto sotto la rassegnazione che si veste del rosso della vendetta.

Il ricordo di quel giorno accompagnò Salvatore per tutta la vita. Ma la vita continua, e bisognava far capire ai suoi alunni che c'è un'altra faccia della medaglia, quella buona e pulita del loro maestro che continuava a stare al loro fianco a combattere le quotidiane ingiustizie di cui loro erano vittime anche nella loro scuola. Ora aveva una missione impossibile: convincerli che si può combattere per un mondo più giusto anche se fuori c'è una guerra insidiosa e

vigliacca che colpisce alla cieca. E la sua missione iniziò proprio nelle mura dell'istituto e precisamente all'orario della refezione. Salvatore aveva infatti notato che ai ragazzi veniva propinato un pasto a dir poco disgustoso, mentre le Suore mangiavano ogni giorno cibi freschi e ben cucinati. Preferì lasciare il tavolo dei docenti per mangiare le stesse schifezze dei suoi ragazzi. E tanto fece che, litigio dopo litigio, riuscì a ottenere dalla Madre Superiora che agli alunni venisse offerto lo stesso pasto della mensa dei docenti. Spesso, di tasca sua, comprava merendine e dolcetti che distribuiva ai ragazzi sotto lo sguardo nervoso e contrariato delle Suore. Quella era diventata la sua personale battaglia, una guerra che combatteva contro se stesso e contro Franco, contro l'omertà e la miseria, contro l'ignoranza e l'incapacità di sperare. Regalò loro un sogno in cui credere, forse effimero, forse breve come un sospiro, ma era pur sempre un sogno...

CAPITOLO XX

I giorni si susseguirono veloci e intensi ponendo fine ad un autunno e ad un inverno piovosi e freddi. La bella stagione si affacciava nuovamente alla finestra del tempo timida e titubante. L'esperienza scolastica di Salvatore volgeva ormai alla fine. Presto si sarebbe dovuto abituare a vivere senza le risate cristalline di quei ragazzi, le loro battute, gli scherzi. Non avrebbe mai creduto che quell'esperienza potesse dargli tanto. Ora si sentiva ricco di un qualcosa che lo rendeva diverso, più consapevole di se stesso e della sua vita. Intanto, Franco era riapparso di nuovo in una piovosa mattina. Era diverso, tirato, parlava sempre di morte e di giorni contati. Quando camminava per strada aveva l'atteggiamento guardingo del topo perseguitato dal gatto. Quel continuo stato d'ansia contagiava anche Salvatore che non si sentiva più a suo agio con quel Franco diverso, stranamente rassegnato a qualcosa di ineluttabile e improvviso. Nonostante tutto, non riusciva ad abbandonarlo alla solitudine. Salvatore aveva maturato dentro di sé la consapevolezza che quell'amicizia così assurda avesse una sua ragione d'essere e non per caso si erano incontrati. Il loro continuo cercarsi e sfuggirsi, quel continuo comparire e scomparire erano il segno tangibile di una diversità che diventava paradossalmente identità. In lui vedeva la parte oscura di sé, quel male di vivere che gli si agitava dentro come un mare in tempesta. E su quel mare aveva imparato a navigare sfruttando il vento dell'inquietudine e della nostalgia per un approdo che potesse offrire rifugio alla sua anima assetata di senso. Conviveva con

quell'insoddisfazione cercando delle risposte che non gli derivassero da insegnamenti preconfezionati, pronti ad essere scongelati all'occorrenza . In lui invece Franco vedeva il marinaio sapiente ed esperto che era riuscito a domare il mare, a sconfiggere la tempesta senza mai ammainare le vele. Una barca senza vele e in balia del mare diventa mare, si lascia andare alle onde fino ad essere inghiottita dalle profondità. Ma Salvatore no! Con la forza del vento e a vele spiegate, si era opposto alla furia dei flutti sfruttando la forza del vento. Tutti e due marinai, tutti e due a combattere nello stesso mare contro la furia della natura, ma l'uno a vele spiegate, l'altro con le vele già ammainate prima ancora di partire. Questo era il mistero irrisolto della loro amicizia, nata in una terra dove il lupo e l'agnello pascolano insieme, dove il sole si tinge di rosso ed i gabbiani si trasformano in avvoltoi. Questa era finalmente la risposta che cercava, la paura che per tanto tempo lo aveva perseguitato, di vedersi riflesso in Franco come in uno specchio, era divenuta la consapevolezza della propria identità nella reciproca diversità. Sapeva così di non aver abdicato alla sua coscienza, al suo senso di giustizia. Con Franco viveva in un Limbo sospeso tra innocenza e colpevolezza, tra bene e male, il loro tempo era diverso da quello degli altri perché scorreva in una terra che era senza tempo. Ora capiva veramente cosa volesse dire Franco il giorno in cui gli regalò il Rolex, ma era già iniziato il countdown ...

CAPITOLO XXI

Franco aveva capito che il vento stava girando, era arrivato il momento di guardarsi in giro e decidere di cambiare aria per un pò. L'ultimo omicidio era avvenuto pochi giorni prima e aveva rischiato di farsi beccare dalle guardie. Sicuramente, qualcuno aveva tradito, a giudicare dall'intervento tempestivo della polizia accorsa sul luogo dell'omicidio quasi immediatamente dopo il fatto. Avevano ucciso un giornalista che stava cominciando a parlare troppo per i loro gusti. Aveva osato sfidarli facendo nome e cognome di affiliati al clan dei Bellarmino in un articolo apparso nelle pagine del quotidiano locale . Don Ciro aveva fatto chiamare Franco, gli aveva spiegato la situazione. Doveva essere un lavoro pulito, non dovevano esserci testimoni. Il Cheyenne era un po' contrario all'azione, gli sembrava inutile sprecare del piombo per uno che in fondo aveva scritto solo un articolo, ma le sue opinioni contavano meno che zero nell'ambiente. Quello che contava, era la sua pistola. Dopo lunghe interminabili ore di appostamento, il giornalista lasciò la redazione. Fu freddato sulle scale da tre colpi di pistola. Prima di morire, aveva guardato dritto negli occhi il suo assassino. Aveva lo stesso sguardo della bestia condotta al macello, rassegnata a quel passaggio inevitabile a causa di uno Stato latitante che non aveva voluto credere alle sue farneticazioni. Era uno dei tanti profeti in patria, figli di un Dio Minore malati di legalità e senso del dovere. Era un sognatore, uno che si faceva di parole, un drogato di buoni sentimenti che

facevano rima con giustizia, solidarietà, rispetto. Uno di quei tanti fessi che ancora credevano nelle favole e nello Stato. Era solo un ragazzo, consapevole di avere bruciato gran parte della sua vita ad inseguire un aquilone su una terra senza cielo. Questi per Franco, erano i peggiori da ammazzare, lasciavano sempre dietro sé una scia difficile da cancellare. Il loro sangue sembrava più denso, più rosso di quello degli altri. Anche l'odore sembrava diverso, più pungente, più penetrante. Sentiva il sapore salirgli in gola acido, pesante, come se avesse inghiottito del piombo fuso. Diventava difficile anche mangiare, dopo averli assassinati. Per questo avrebbe preferito non ucciderli, per non sentire dopo il gusto amaro salirgli lungo la trachea provocandogli conati di vomito. Per un attimo, pensò a Salvatore. Quel ragazzo gli somigliava, aveva la stessa, identica forma del viso, quella smorfia nel sorriso che si dipingeva sul volto quando si sentiva contrariato. Così era morto, con quella smorfia sul viso di un ingenuo disappunto, di chi non si rassegna al mondo e alle sue nefandezze, di chi non si abbassa ad un sistema perché libero dentro, libero di dire no al Sistema, anche se c'è un prezzo da pagare. Una faccia pulita, che sembrava di ceramica per il candore che tracimava dai pori della pelle. Franco non poteva fare a meno di chiedersi come si faccia a morire così da fessi, per non accettare dei compromessi che ti avrebbero dato solo dei vantaggi. Per lui era un mistero che preferiva non indagare, incomprensibile, come incomprensibili erano gli occhi degli uomini per bene, senza ombre, pupille aperte, spalancate a guardare il mondo, ciglia che si aprono come sipari su uno scenario di bucolica serenità,

senza paura, senza traccia di inquinamento. Erano occhi inquietanti, che incutevano paura, così diversi da quelli gialli, quasi itterici, scuri degli infami, dei traditori del Sistema. Morivano quasi tutti con gli occhi semichiusi, quasi a sottolineare l'ambiguità che aveva contraddistinto la loro vita. Chissà come sarebbero stati i suoi occhi, lui che in fondo uccideva per denaro, "venduto" per professione, senza sogni né ideali, senza bandiere da seguire né idee per cui combattere. Lui sì che era un uomo libero, fuori dai binari, decideva della sua vita in base al denaro, l'unica cosa che lo rendeva onnipotente. Ora con quell'omicidio, le sue quotazioni sarebbero salite vertiginosamente. Era il più ricercato, il più affidabile in quel settore. Eppure, non era mai stato un infame. Anche quando cambiava "padrone" aveva delle regole: non rivelava mai niente che potesse essere legato ai clan precedenti. Lui era solo una macchina per uccidere ed era pagato per questo. Tutti si fidavano di lui sapendo che non avrebbe mai colpito alle spalle. Questo era il suo codice d'onore, l'unica regola che conosceva nella sua vita. Nessuno avrebbe mai detto del Cheyenne che era un infame. Ora però bisognava andare via, sicuramente si sarebbe sollevato un gran polverone dopo l'uccisione di quel giovane. Sì, perché in fondo era solo un giovane. Si sa, quando si ammazzano tra di loro l'opinione pubblica si interessa, ma non più di tanto. Qualcuno è anche contento *così si fa un po' di pulizia*, una sorta di selezione naturale che diminuisce il numero degli individui pericolosi a vantaggio di una società che misura il valore delle vite umane in base all'utile che se ne può ricavare dalla loro esistenza. Chissà quel giovane

quanto era stato quotato sul mercato. Ma lui faceva parte di quegli individui che acquistano importanza solo dopo la morte, fantasmi da vivi, eroi da morti. D'altronde, il ragazzo avrebbe dovuto ringraziarlo, se non l'avesse ucciso sarebbe stato uno dei tanti insignificanti giornalisti che scrivevano articoli di cui nessuno se ne fottava niente. In fondo, ci si conosce tutti, ognuno sa il suo vicino a quale parrocchia appartiene, che bisogno c'era di compilare quella stupida lista? Provò quasi rabbia nei confronti della sua vittima. Di solito provava piacere, soddisfazione nel vedere scorrere sangue, nell'osservare la sua vittima agonizzante che annaspa sul suolo come un pesce alla disperata ricerca di acqua. Quel giornalista invece, lo indisponeva, la troppa stupidità era per lui intollerabile. Sì, perché onestà e stupidità sono sinonimi, due facce di una stessa medaglia che aveva scolpita su di sé l'effigie del suo volto. Già sapeva che sarebbe diventato agli occhi dell'opinione pubblica un eroe, senza sapere che ad assurgere agli onori della cronaca era la sua stupidità, non certo il suo coraggio. Finalmente si era deciso a morire. Fermo sul candore delle scale, il corpo aderiva alla superficie in una posizione scomposta. Un lago di sangue gli faceva da contorno. Franco lo guardò un'ultima volta. Girò le spalle e corse in macchina dove ad aspettarlo c'era il suo complice. Partirono a tutta velocità incrociando la volante accorsa sul luogo. Franco si sbottonò il giubbino: una goccia di sangue aveva macchiato la manica. Tentò di strofinarlo con la mano ma più sfregava più quella si allargava sul tessuto. S'innervosì, fece accostare l'auto quando erano ormai ad una certa distanza. Arrotolò il giubbino e lo gettò

in un bidone della spazzatura. Tornò in macchina. Si guardò nello specchietto: due occhi neri, profondi come due buchi, lo osservarono. Come due voragini si erano aperte sul suo volto. Ora sapeva come sarebbe stato il suo sguardo prima di morire.

CAPITOLO XXII

Quella mattina, si erano incontrati presto. Finalmente il sole aveva posto fine a quella patina di grigiore che negli ultimi tempi gravava sulla città minacciando piogge e temporali. Salvatore, salì in macchina, chiuse la portiera ed insieme s'incamminarono verso la zona del mercato. Erano diretti verso le grandi macellerie del paese. Lì Franco si serviva spesso per sé e per i suoi amici. Comprò una quantità esagerata di carni di tutti i tipi e si fece fare tanti pacchetti separati. Voleva distribuirle tra i poveri della sua zona. Ultimamente, era diventato più tranquillo, sembrava preoccuparsi più degli altri che di se stesso. Questo era un altro dei tanti aspetti poliedrici della personalità di quell'uomo che negli ultimi tempi sembravano emergere sempre di più sull'individuo selvaggio e spietato che tutti avevano conosciuto. Sistemata la spesa in macchina, Franco si sedette alla guida, girò la chiave, ed iniziò a canticchiare un motivetto neomelodico in voga in quel momento. Improvvisamente si zittì, si girò verso l'amico e disse:

- Ora andiamo a fare un altro servizio, devo andare a salutare una persona. Non ti preoccupare che facimm' ambress'-.

S'incamminarono su per una stradina di campagna, stretta e lunga, dissestata e deserta. Alla fine del tragitto apparve una villa il cui cancello automatico si aprì svelando uno splendido giardino. Sulla destra, sotto un grazioso albero di aranci, un vecchio si godeva la frescura seduto su una sedia a

dondolo di vimini. Indossava una paglietta bianca , camicia e pantaloni di lino; nella mano destra stringeva un bastone intarsiato con una testa di leone dall'aria aggressiva e poco rassicurante. Al suo fianco, un uomo ossequioso e riverente vestito in giacca e cravatta (abbigliamento alquanto stonato vista l'atmosfera bucolica) era intento ad aggiustare i cuscini dietro la schiena del vecchio.

Salvatore, come gli aveva detto Franco, rimase in macchina osservando la scena dall'interno dell'auto.

-Don Ciro carissimo, come state? Vi vedo in perfetta forma-

Franco si avvicinò con atteggiamento deferente e accennò un baciamento che lasciò inorridito Salvatore. Quel gesto non dava spazio ad equivoci sull'identità di quell'uomo.

L'uomo non rispose, ma alzò il bastone verso la macchina indicando Salvatore.

- E quello chi è? Un tuo uomo? T'ho si scelto bbuon , accusi muscoloso!.... E chi ti tocca con uno così!

Franco, accennando un sorriso rispose:

- No, Don Ciro, non è come pensate. Quello è n' amico mio.

Poi giratosi verso la macchina esclamò:

- Vieni Sasà, vieni qua, che ti presento a Don Ciro-.

Salvatore uscì dalla macchina, si accostò e salutò. L'uomo di don Ciro lo guardò torvo. Poi il vecchio, rivolgendosi a Franco, lo invitò ad entrare in casa a prendere bicchieri ed una bottiglia di whiskey.

- Iamm' Francuccio, va a piglià na bottiglia che facciamo un bel brindisi.

Intanto l'uomo in giacca e cravatta si agitava nervosamente intorno al vecchio. Non sopportava che a Franco fosse tributato quel rispetto e quella confidenza che a lui erano sempre stati negati. E non tardò a manifestare il proprio disappunto.

- Uhe don Ciro, certo che a Franco ci tenete proprio!-

Il vecchio, infastidito dalla tracotanza del suo uomo rispose con uno sguardo gelido:

-Lo vedi a quello?- indicando Franco *- Se io tenessi solo un altro come a lui, potess' fare a meno di te e di tutti quegli altri fessi come te che mi guardano le spalle. E mo' brindiamo alla nostra salute!-*

Franco sopraggiunto in quel momento, versò il Rosebank nei bicchieri. Furono distribuiti i bicchieri e don Ciro, con una mossa teatrale, elevò il calice con atteggiamento ieratico. Salvatore ne bevve un goccio, giusto per non essere da meno, e ripose il bicchiere ancora colmo sul vassoio. Don Ciro, dopo essersi scolato per intero il contenuto del bicchiere, assaporava il retrogusto del whiskey facendo rumorosamente schioccare la lingua sotto il

palato. Poi, ripose il bicchiere sul vassoio. In quel momento si accorse che uno era ancora pieno. Si girò di scatto, rosso in faccia per l'affronto subito:

-Embè, chi è che non ha bevuto?-

Subito Franco si precipitò a rispondere in difesa di Salvatore ignaro delle regole di “buona creanza” della camorra:

-No Don Franco, non vi adombrate! Quello l'amico mio non è abituato a bere. Sapete, quello fa palestra...lo vedete no, quant'è? Lui non beve mai...-

Senza perder tempo, Franco prese il bicchiere di Salvatore e lo mandò giù in un sol sorso. Salvatore capì in quel momento di aver commesso un errore imperdonabile agli occhi del vecchio.

Per fortuna era stato tratto d'impaccio dal sollecito intervento di Franco. Finalmente, dopo che fu ripetuto il copione dei saluti, ritornarono in macchina diretti verso la casa della nuova fiamma di Franco. Ultimamente la vedeva sempre più spesso. In macchina Franco era stranamente silenzioso. Percorsero parecchi chilometri prima di scambiarsi qualche parola.

Poi, improvvisamente Franco cominciò a parlare:-

Sasà, l'hai visto il vecchio? Hai capito chi è? Quando stai davanti a questa gente, devi sempre fare finta “e durmì sotto l'albero d'aranci²”, con quelli non devi mai averci a che fare. E capito bbuon'?

²

Far finta di non vedere e non sentire nulla.

Salvatore annuì in stancamente . Pensò, dentro di sé che fosse una raccomandazione inutile quella di Franco. Poi, mentre con l'auto imboccavano la strada principale, Franco, con un tono stranamente triste riprese a parlare:

-Sasà, ti sei scocciato di stare sempre appresso a me eh? Non ti preoccupare, un altro po'...poi è finita anche questa...-

Quelle parole suonarono alle orecchie di Salvatore come una violenta frustata diretta al cuore.

-Perché dici così? Io non vengo APPRESSO a te, io vengo CON te. Se lo faccio è perché mi fa piacere...ma questo lo sai già ..vero?-

Pronunciò quelle parole con la strana sensazione che Franco volesse dirgli qualcosa che lui non riusciva a comprendere. Poi, giunti nella piazza principale, Franco accostò al marciapiede per consentire a Salvatore di scendere e prendere il motorino per tornare in palestra. Lì le loro strade si dividevano, Franco avrebbe parcheggiato e, come sempre, avrebbe camminato sotto il muro per raggiungere la casa della sua amante. Lo faceva sempre, temeva che attraversare la piazza avrebbe potuto esporlo troppo ad un eventuale agguato. Ma quel giorno, quel giorno fu tutto diverso. Si salutarono guardandosi dritti negli occhi, si diedero appuntamento al giorno dopo indicando ognuno sul proprio orologio l'ora dell'incontro. Gli orologi scintillarono contemporaneamente feriti da un raggio di sole. Si abbacinarono l'un l'altro col riflesso scintillante dei loro Rolex. Sorrisero per quella strana coincidenza e andarono via, ognuno per la propria strada, ognuno verso il

proprio destino. Salvatore vide Franco allontanarsi di spalle, attraversando insolitamente la piazza centrale. Fu preso da un improvviso attacco di panico, voleva fermarlo, dirgli qualcosa, ma proseguì la sua strada mettendo bruscamente a tacere la sua inquietudine. Intorno un silenzio spettrale, i negozi erano stranamente chiusi per quell'ora del giorno (era mezzogiorno in punto).

Intanto Franco, con passo lento e rassegnato, raggiunse la casa della sua amante. Bussò. Due ragazzi in motorino col capo buffamente coperto da parrucche sopraggiunsero alle sue spalle. Una signora, ingenuamente affacciata al balcone chiamò Franco:

-Franco', è conuscit' sti guaglioni?

Franco alzò lo sguardo, non ebbe il tempo di voltarsi....due colpi di pistola lo raggiunsero dietro la nuca. Stramazza al suolo con gli occhi riversi mentre una pioggia di proiettili cadeva sul suo corpo esanime e ormai senza vita. Nella caduta, il braccio gli si bloccò in maniera scomposta sotto il corpo. Nell'impatto, l'orologio si fermò....

Intanto, a breve distanza, il ragazzo con la parrucca fece velocemente marcia in dietro, mentre il compagno controllava che Franco fosse morto. Uno dei due aveva gli occhi di marmo....la vendetta era stata consumata!

Il mare è come la vita e gli uomini sono come quelle barchette di pescatori laggiù... le vedi?-

-Si papà, anche loro non sanno cosa si nasconde nel mare-

-Certo, vedi le barchette come si agitano sulle onde? Sono piccole in confronto al mare, non potranno mai competere con le sue profondità-

-Allora papà, se il mare è come la vita, vuol dire che ci sono cose nella vita che noi non vediamo solo perché sono nascoste -

-Si Sal, è così. Ora tu tornerai a casa. Cercherai Briciola, la chiamerai, ma lei non verrà. Ti sentirai triste perché penserai che lei non c'è più, ma non è così. Lei è altrove solo che tu non la vedi, come non puoi vedere le profondità del mare. Ma questo non vuol dire che lei non esista più ... hai capito Sal?-

-Si papà, ho capito. Ma questa è quella cosa che si chiama morte?-

-Si-

-Ma io non devo essere triste? Non devo avere paura?-

-No Sal, non devi, si ha paura solo di ciò che non si conosce, come per lo squalo, E ora tu sai.-

-Grazie papà! Ma non ti arrabbi se mi verrà da piangere?-

-No, non ti preoccupare!-

CAPITOLO XXIII

La vita era ripresa come sempre, come un treno correva nelle esistenze di tutti diretto ad una meta che nessuno conosce. Salvatore stava raccogliendo i cocci della sua esistenza, cercava di rimettere insieme nel ricordo il volto frantumato di quell'uomo che gli aveva sconvolto la vita.

A volte si scopriva a piangere, a misurare col suo dolore il vuoto che Franco gli aveva lasciato dentro. Erano ormai trascorsi diversi mesi da quel terribile giorno, ma ancora non riusciva a levarsi dalla testa l'ultimo sguardo di Franco...quel sorriso...erano stati il suo congedo. Una mattina, sentì irrefrenabile il desiderio di andare a Mergellina, a guardare il mare, così come faceva con Franco. Prese la macchina, parcheggiò, deciso a fare una passeggiata sul lungomare. Il cielo era terso e limpido, i gabbiani, pigramente appollaiati sugli scogli, si stringevano l'uno all'altro come naufraghi su una zattera. Il canto del mare riempiva il vuoto che sentiva dentro, quel silenzio assordante che gli premeva sulle orecchie. Si sentiva solo, tremendamente abbandonato ai suoi pensieri cupi. Stava per sedersi su una panchina quando, improvvisamente, si sentì spingere di lato. Un ragazzino col viso coperto da un cappellino da basket lo bloccò costringendolo a sedersi sulla panchina. Poi, con qualcosa che sporgeva da sotto la maglietta premette sulla sua spalla:

- Damm' e sord e l'orologio, e statt zitt' si nun vuoi passare nu guaio!-

Salvatore senza scomporsi e senza dire una parola, obbedì come un bravo soldatino che riceve un ordine da un suo superiore. In quel momento benedì quel ragazzo: l'idea di sbarazzarsi del Rolex in quel modo lo rincuorava. In fondo, non aveva più senso avere quell'orologio. Il ragazzino scappò col bottino raggiungendo il compagno che più in là lo aspettava sul motorino pronto a fuggire. Mai rapina fu per loro più facile e più proficua di quella.

Salvatore li guardò fuggire via e proseguì la sua passeggiata come se niente fosse successo. Rimase lì un bel pezzo, steso su una panchina a prendersi il sole in balia di una pace effimera e agognata che riempiva di torpore i suoi occhi.

Aspettò che si facesse sera prima di decidere di tornare a casa. Giunse al parcheggio, tirò fuori le chiavi della macchina quando si sentì nuovamente tirare il braccio. Si girò di scatto temendo una nuova rapina.

Davanti a lui, in penombra, un ragazzino era appoggiato al cofano della sua auto. Aveva un aspetto stranamente familiare. Era Luigi. In mano aveva il Rolex. Senza dire una parola lo mise nella mano di Salvatore. Il complice della rapina in sella al motorino era lui. Si guardarono negli occhi, in silenzio. Poi Luigi, visibilmente imbarazzato, disse:

*- Ciao Mastro Lindo, Avevo capito subito che quest'orologio era il tuo
Mi ricordo che quando venivi a scuola, lo avevi sempre sul braccio. Ora siamo
pari! –*

Salvatore, intenerito da quel gesto, lo tirò a sé e lo cinse in un abbraccio così vigoroso da lasciare tutti e due senza fiato. Da quel giorno Luigi seguiva Salvatore ovunque lui andasse. Da quel giorno il tempo iniziò di nuovo a scorrere nelle loro vite ... uguali sotto lo stesso cielo!

EPILOGO

Napoli smarrita
Prigioniera tra cielo e terra
Napoli prostituta generosa,
vendi l'amore
per un sogno di effimera serenità,
Napoli tossicodipendente
spacci il paradiso in una bustina,
Napoli contrabbandiera
contratti la giustizia per una stecca di sigarette
Napoli ladra ,
rubi il futuro ai nostri figli
Napoli nascosta nei vicoli, nei panni stesi al sole
Napoli fertile, dove i peschi fioriscono sulle discariche
Napoli scippatrice,
in corsa su una moto
a rubare la vita in cambio di una borsa
Napoli Pierrot,
col volto impastato di farina
ed una lacrima d' argento che scivola sulle gote,
sei maledizione e delizia
sei il bianco ed il nero
sei la notte ed il giorno,
sei l'aurora che si tinge di rosso
sei la sera che si addormenta tra i raggi del sole
sei un incubo travestito da sogno
sei una maschera dipinta sul volto di una vecchia
sei il silenzio che si veste di parole
a volte musica, a volte rumore

**Angelo con le ali di piombo
sogni di volare per arrivare a Dio
e rubare il fuoco alla terra degli Dei.**

**Sei il canto della sirena
più ammaliante
del canto dei cherubini**

Sei vita e morte in eterno duello

Oasi nel deserto

Deserto nell'oasi

Di te

eternamente innamorato

Il poeta delirante

Compone il suo canto

E come cigno aspetta

Sulla riva del lago

Il tramonto gravido

Di un'alba splendente...

(Marilia Tortora)